

G La Voce di Ussago

Luglio 2017

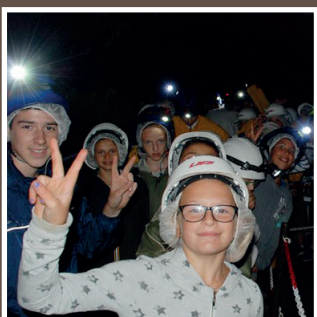
INIZIA LA MISSIONE
pag. 2



APPUNTAMENTI
LITURGICI
pag. 31



LA GIOIA
DEL GREST
pag. 33



Benediciamo il Signore

*Signore che la fede, sia l'Amore che crede.
Che la speranza, sia l'Amore che attende.
Che la carità sia amore che dona
che la preghiera, sia l'Amore che t'incontra.
Il tuo amore, o Signore,
sia per me arte del pensare
e nervatura dell'agire.
Amen*

Inizia la missione...9-10 settembre

L'abbiamo desiderata, pensata e voluta come **tempo di semina**. Ogni anno si riparte con la fiducia nel seme buono e con la consapevolezza che l'eterno Seminatore non si arrende di fronte a nessun tipo di terreno e di difficoltà, ma getta con abbondanza a piene mani. La vita quotidiana, con tutti i suoi aspetti, è il campo di Dio, è il nostro campo. In essa siamo ospiti e lavoratori di tutte le ore. Pregare il Vangelo nell'oggi, nelle forme e nei tratti caratteristici della contemporaneità. Le visite del Signore ci raggiungono nella normalità dei giorni, delle situazioni e della vita. Vivere il Vangelo ogni giorno e annunciarlo nella

normalità del quotidiano è quello che desideriamo realizzare attraverso le umili iniziative di preghiera, di riflessione e di carità che saranno proposte da settembre del 2017 a giugno del 2018. La luce della Parola entra nella vita e nella storia e là, nella terra, germoglia oltre le nostre attese e aspettative. Ogni sprazzo di luce può essere segnale di vita nuova e di speranza per le persone e per la comunità umana tutta intera.

La sapienza che ci accompagnerà in questi prossimi mesi la incontriamo cristallizzata in queste parole:

Benediciamo il Signore, nostra salvezza, a te onore e gloria nei secoli!

Veniamo a te o Signore con il cuore pieno di gioia e insieme vogliamo ringraziarti!

La tua benedizione Signore è sempre missione, è sempre abitata dalla gioia di condividere, il dividere insieme quello che si è ricevuto, poiché solo nel condividere incontriamo la fonte della gioia e facciamo esperienza della salvezza!

Imperativo che siamo chiamati a vivere: benedire!

Benedire: verbo un po' annacquato dunque, sia in ambito liturgico che in quello familiare, (un tempo si usava benedire i figli, chiedere agli anziani il gesto di benedizione...). L'atto del benedire rischia talvolta la deriva "magico-superstiziosa" di pratiche religiose quanto meno discutibili: si benedicono oggetti, che poi vengono, talvolta, custoditi in angoli reconditi della nostra vita, al sicuro, non visti da nessuno (si pensi alle acque di certi santuari, ai rosari, alle automobili, alle rose di santa Rita, lasciate seccare e custodite in casa a perenne protezione...), luoghi, immagini, simboli paganizzati per alleviare ansie e timori che si fatica talvolta a tenere sotto controllo. Gesti e oggetti "scaramantici" che non aiutano a recuperare il senso profondo della benedizione biblica dei progenitori. In questo nostro tempo instabile e fluido, siamo testimoni di questo "bisogno di sacro" a buon mercato, di questa corsa a "prendere" messe e benedizioni, appuntamenti irrinunciabili di un turismo spirituale talvolta superficiale ancor prima che semplice.

Il Signore Dio ci chiede di imparare a benedire: uomini e storie, il blu del cielo e il susseguirsi degli anni, il cuore dell'uomo e il volto di Dio. Se non impara a benedire, l'uomo non potrà mai essere felice. Benedire è invocare dal cielo una forza che faccia crescere

SETTEMBRE 2017						
Lunedì	Martedì	Mercoledì	Giovedì	Venerdì	Sabato	Domenica
28	29	30	31	1	2	3
4	5	6	7	8	9	10
11	12	13	14	15	16	17
18	19	20	21	22	23	24
25	26	27	28	29	30	1
2	3	4	5	6	7	8

la vita, e ripartire e risorgere; significa cercare, trovare, proclamare il bene che c'è in ogni fratello. Mentre si benedice si vive la gioia di credere in un Dio che è luminoso, solare, ricco non di troni, di leggi, di dichiarazioni, ma il cui più vero tabernacolo è un volto luminoso. Scopri un Dio dalle grandi braccia e dal cuore di luce.

“Quando Dio decise di creare il mondo, le singole lettere dell'alfabeto si presentarono dinanzi al suo trono perché egli creasse il

mondo per mezzo di loro. Si presentò la lettera T: **«Ma perché - le disse l'Eterno - dovrei creare il mondo per mezzo di te?»**. **«Perché io sono l'iniziale di Tenerezza»**, fu la risposta. «Sì - riprese l'Eterno - ma T è pure l'iniziale di Tradimento!». Si presentò allora la lettera S e fece la stessa richiesta essendo essa l'iniziale di Santità. Ma Dio la rifiutò perché era anche l'iniziale di Solitudine. Fu poi la volta delle altre lettere, tutte ugualmente scartate perché, oltre che di termini positivi: erano anche iniziali di parole negative” (da *Beatitudine - Benedizione - Maledizione*, Dizionario di Spiritualità biblico-patristica dell'ed. Borla, vol. III, 1994).



Questo racconto giudaico esprime in modo affascinante l'ambiguità del linguaggio umano, una “sorgente che fa sgorgare dallo stesso getto acqua dolce e acqua amara”, per usare una famosa espressione di *Giacomo* nella sua *Lettera* (3, 11). Le parole possono confortare e spaventare, salvare e distruggere, creare e annientare. Esse sono delicate da maneggiarsi, rischiose nell'uso, gloriose e pericolose al tempo stesso. Dante in un suo sonetto si rivolge così alle sue parole scritte: “Parole mie che per lo mondo siete...”.

Simili a farfalle, volano per l'aria, lasciando scie luminose ma incidendo anche ferite che fanno sanguinare. La poetessa americana Emily Dickinson rifiutava la convinzione di coloro che affermano la morte di una parola, appena essa è pronunciata: “Io vi dico che proprio allora comincia a vivere” .

Ma nel racconto citato c'è una parola che alla fine Dio accoglie. Il testo giudaico che abbiamo desunto dal volume si conclude così:

“Alla fine si presentò la lettera B. Essa disse: B è l'iniziale di Benedizione. L'Eterno si trovò d'accordo e creò il mondo con la lettera B, come è scritto: Bereshit (in ebraico «in principio») Dio creò il cielo e la terra”.

Benedire è dire e fare il bene e questa parola non può essere stravolta, è creatrice e salvifica.

“Vedete, io pongo oggi davanti a voi una benedizione e una maledizione: la benedizione, se obbedite ai comandi del Signore vostro Dio, che oggi vi dò; la maledizione, se non obbedite ai comandi del Signore vostro Dio e se vi allontanate dalla via che oggi vi prescrive, per seguire dei stranieri, che voi non avete conosciuti” (*Libro del Deuteronomio* 11,26-28).

Per la Bibbia la benedizione si concretizza in abbondanza di vita, di affetti, di relazioni, di beni, che spingono l'individuo ad elevare in ogni istante il suo canto di lode all'Altissimo. Noi invece fatichiamo a leggere nel mondo la presenza di questo sguardo buono, uno sguardo che sia bene per noi, che non ci lasci soli.

Accedere alla benedizione non annulla la portata del male, non ignora la zona d'ombra delle nostre esistenze, ma costringe a rileggere gli eventi oltre loro stessi, entro lo sguardo ampio di chi – per primo - ha rivolto il suo dire bene al mondo. A ogni pagina del Vangelo Gesù mostra che il Signore Dio guarisce benedicendo! Non conosciamo i modi e i tempi, ma sappiamo che adesso lotta con noi contro ogni nostro male, rinnovando goccia a goc-

cia la vita, stella a stella la notte. Non dimentichiamo che il mondo si regge su un principio di luce e non sulla prevalenza del male, che vale molto di più accendere la nostra lampada nella notte che imprecare e denunciare il buio.

Accedere alla benedizione, ancora, significa fare della nostra esistenza un movimento di gratitudine e di riconoscenza verso il Padre, felici di aver scoperto che la vera discriminante tra l'umano e il non umano non è la razionalità ma la lode. Trovare la forza di benedire ovunque e comunque significa comprendere che il mondo, le persone e le vite che lo abitano, vivono in forza della grazia, della bontà di Dio, che “ogni mattina lo ricrea, ridonandolo a chi lo abita: non solo all'uomo, ma anche agli uccelli dell'aria e ai gigli del campo” (cfr *Vangelo di Matteo* 6,25-34).

La radice ebraica che indica il **benedire** rimanda curiosamente al «ginocchio» e non tanto per indicare una genuflessione del benedetto, quanto piuttosto per esprimere la sessualità del benedicente. La benedizione divina, infatti, in una società di tipo rurale e agrario o nomadico, si manifestava soprattutto nella fecondità della famiglia, del gregge e nella fertilità della campagna. Significativa è la benedizione che Isacco pronunzia nei confronti di Giacobbe: “Dio ti conceda rugiada del cielo e terre grasse e abbondanza di frumento e di mosto”. (*Libro della Genesi* 27,28).

Nella Bibbia possiamo distinguere sostanzialmente due tipi di benedizione. La prima è definita dagli studiosi come **fondativa** perché discende da Dio e «costituisce» una persona o un popolo nella sua vocazione e missione. Suggestiva è la parola che il Signore rivolge ad Abramo in occasione della sua chiamata a Ur in Mesopotamia: “Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e maledirò coloro che ti malediranno e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra” (*Libro della Genesi* 12,2-3). Uno splendido esempio di benedizione fondativa rituale è quella riferita dal *Libro dei Numeri* e assegnata ai sacerdoti perché benedicano così il popolo: “Ti benedica il Signore e ti protegga. Il Signore faccia brillare il suo volto su di te e ti sia propizio. Il Signore rivolga su di te il suo volto e ti conceda pace”. (6,24-26).

C'è, però, anche un altro tipo di benedizione ed è quella definita **dichiarativa**: essa parte dall'uomo che *dichiara* la sua fede e la sua lode a Dio. Così, nel *Libro dei Salmi* si incontra spesso l'appello: “Benedici il Signore, anima mia!” (103,1.22; 104,1.35) e altri analoghi inviti che talora coinvolgono anche le creature cosmiche, esortate a *benedire il Signore*.

Gesù testimone esemplare di lode e di benedizione

La spiritualità della benedizione è presente in Gesù di Nazaret.

Gesù esprime la sua preghiera nella forma della benedizione. Narrando l'episodio della moltiplicazione dei pani, gli evangelisti dicono che Gesù “prese i cinque pani e i due pesci e, alzati gli occhi al cielo, pronunziò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli...” (*Vangelo di Matteo* 14,19). Con tutta probabilità Gesù utilizzò una formula tradizionale del tipo “Benedetto sei tu, Signore, nostro Dio, re dei secoli, che fai produrre il pane alla terra”, come quelle che gli Ebrei usavano nella preghiera familiare a tavola.



In altre occasioni la preghiera di Gesù è più *nuova* e originale nei suoi contenuti, ma lo stile e la forma rimangono quelli della benedizione: “Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli” (*Vangelo di Matteo* 11,25). “In quella stessa ora Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse: «Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. Tutto è stato dato a me dal Padre mio e nessuno sa chi



è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo». E, rivolto ai discepoli, in disparte, disse: «Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Io vi dico che molti profeti e re hanno voluto vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono”. (*Vangelo di Luca* 10,21-24)

Ed è importante notare fin d’ora che la stessa istituzione dell’eucaristia da parte di Gesù avverrà nel contesto della **duplice preghiera di benedizione sul pane e sul calice**, nel corso della cena con i discepoli. Lo ricordiamo esplicitamente ogni volta che si celebra l’eucaristia: “Nella notte in cui fu tradito, egli prese il pane, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli e disse...” (*Preghiera eucaristica III*).

Gesù è la benedizione definitiva. In Gesù non troviamo solo la benedizione come preghiera di lode rivolta a Dio: troviamo anche la benedizione come «gesto-parola» rivolta a determinate persone. Ed è significativo che queste persone - esplicitamente ricordate dal vangelo come oggetto di benedizione da parte di Gesù - siano dei bambini: “Gli presentavano dei bambini perché li accarezzasse, ma i discepoli li sgridavano. Gesù, al vedere questo, si indignò e disse loro: «Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio. In verità vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso». E prendendoli fra le braccia e ponendo le mani sopra di loro li benediceva” (*Vangelo di Marco* 10, 13-16). Ritroviamo in Gesù l’antico gesto dei patriarchi, come quando Giacobbe benedisse i figli di Giuseppe ponendo loro le mani sul capo (cf *Libro della Genesi* 48,14-20). Ma la *benedizione* che Gesù dà è il dono del regno di Dio, di cui i bambini e quelli che sono *come loro* rappresentano i destinatari privilegiati: coloro cioè che si sentono piccoli e umili davanti a Dio; coloro che non pretendono di avanzare meriti di fronte a lui; coloro che riconoscono di dovere tutto a lui; coloro che fanno ricevere la salvezza come dono gratuito di Dio, rendendogli grazie con cuore sincero e rallegrandosi quanto più vedono la misericordia di Dio espandersi sugli uomini. In un’altra occasione ancora il vangelo parla di Gesù che *benedice* qualcuno; e questa volta si tratta di Gesù risorto da morte, che con questo gesto solenne si accomiata dai discepoli a cui ha appena affidato la missione di *predicare la conversione a tutte le genti* e di essere suoi testimoni: “Mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su in cielo” (*Vangelo di Luca* 24, 51).

Nei vangeli sopra riferiti la benedizione del Signore è la parola, è il gesto che raggiunge ciascuno di noi per donarci più consapevolezza, più amore e più libertà. La maledizione non appartiene a Dio. Una lunga benedizione sospesa, in eterno, tra cielo e terra veglia sul mondo. Non è più terminata, non è mai finita. Gesù ci dona una infinita benedizione che rimane tra cielo e terra, si stende come una nube di primavera sulla storia intera, su ogni persona, è tracciata sul nostro male di vivere, sull’uo-

mo caduto e sulla vittima, ad assicurare che la vita è più forte delle sue ferite. Gesù ci dona sempre la sua benedizione come una forza vitale, una energia che scende dall'alto, entra in te e produce vita. Vita che cresce, in noi e attorno a noi. La benedizione è questa forza più grande di noi che ci avvolge, ci incalza; un flusso che non viene mai meno, a cui possiamo sempre attingere, anche nel tempo delle malattie e delle delusioni. Una benedizione ha lasciato il Signore, non un giudizio; non una condanna o un lamento, ma una parola bella sul mondo, di stima, di enorme speranza in me, in te, di fiducia nel mondo: c'è del bene in te; c'è molto bene in ogni uomo, su tutta la terra. Gesù che benedice è l'amico che siede alla destra di ciascuno di noi, è nel profondo del creato, nel rigore della pietra, nella musica delle costellazioni, nella luce dell'alba, "nell'abbraccio degli amanti, in ogni rinuncia per un più grande amore" (G. Vannucci). Il Signore benedice me, così come sono, nelle mie amarezze e nelle mie povertà, in tutti i miei dubbi benedetto, nelle mie fatiche benedetto.

La lode e la benedizione di Maria

“Il Magnificat: canto dell'amore al quale Maria si arrende per essere il suo splendore e il suo possesso eterno!” (*Vangelo di Luca 1, 46-55*)

Elisabetta ha introdotto la melodia, l'inizio è stato una benedizione che ha iniziato a battere il ritmo dell'anima e della gioia. Maria è diventata musica. Il suo corpo si trasforma in salmo, allo stesso tempo individuale e collettivo. Nel suo corpo convergono tutti i corpi. “Magnifica l'anima mia il Signore...”. “Magnificare” letteralmente significa “fare grande”.

Un verbo pieno di energia, che deborda in avanti, che pare quasi eccessivo: come può una piccola ragazza galilea fare grande l'Infinito? Lo può fare, proprio come fa ogni donna gravida che porta a maturazione una vita nuova; come ogni credente che tesse per Dio una tunica non di carne ma di opere, un mantello di pensieri, un abito di parole.



“Ha fatto in me cose meravigliose, ha fatto dei miei giorni un tempo di stupore, ha fatto della mia vita un luogo di prodigi”. E sono il seme di Dio nella voce di un angelo. Dio che viene come un fremito nel grembo, il figlio del cielo che si fa figlio della terra per incontrarci come l'amore incontra, allo stesso livello, occhi negli occhi. Dio che comincia dai più piccoli, dagli ultimi della fila. La nostra condizione di credenti non è diversa da quella di Maria, ma noi non abbiamo più il sentimento dello stupore, non sappiamo vedere la vita come un tessuto di doni: le volte che sono rinato, tutto il sole che ho goduto, lo Spirito di libertà, le parole della tenerezza, una serata con gli amici, il primo mandarino in fiore. **Maria ha capito Dio e canta. E ci ricorda che la nostra riserva di gioia viene dal saper vedere Dio all'opera:** quando riempie di gemme la primavera, di vino le anfore di pietra a Cana, quando semina le nostre albe ricche di tenebra con il primo annuncio della luce. **Non è Maria che è gioiosa, o il suo temperamento, è la sua fede!** La bella notizia che lei trasmette è l'innamoramento di Dio, la storia di un Dio che ha messo le mani nel folto della vita, nelle ferite della storia.

Il *Magnificat* è il vangelo di Maria. Vangelo significa buona notizia. **Si ha l'impressione che noi oggi non sentiamo il Vangelo come una buona notizia, perché le stesse chiese l'hanno imbalsamato, ne hanno fatto un breviario di etica, un deposito di**

dogmi. Il Vangelo dovrebbe rallegrare, spingere verso la felicità. E' una buona notizia che non si può dare in modo arrogante, rabbioso, nemico. Ma al modo del Magnificat. **Il fatto è che noi cristiani non sappiamo più dare una buona notizia.** Che ci possa aiutare il Vangelo di Maria? Vangelo, lieta notizia, è ripetere con santa Maria per dieci volte: "E' lui che ha guardato, è lui che solleva, è lui che colma di beni, è lui...", per dieci volte. La lieta notizia è l'innamoramento di Dio, il quale considera noi, soggetto del suo amore, più importanti della sua stessa vita. **Il vangelo di Maria annuncia che al centro della religione non sta quello che io faccio per Dio, ma quello che Dio fa per me.** Al cuore del cristianesimo non sta il mio agire verso Dio, ma l'agire di Dio verso di me, non il mio dovere ma il suo dono: Dio in me, che mi invita a respirare con il suo respiro, a sognare i suoi sogni, a dare vita ai suoi germi di vita.

Dio viene e modifica la vita. In Maria ciascuno, allora, riscopre l'alfabeto della vita. Riscopre se stesso come casa, in cui il Misericordioso senza casa, cerca casa. In Maria il devoto è reso grembo capace di tenerezza, di commozione, di pietà. Bocca che si dischiude nella lode del magnificat. Occhi aperti sul dolore dell'uomo fino a piangere. Udito attento a percepire il gemito della storia fino a fremere. Piedi pronti a correre incontro all'altro. Mano aperta al dono della pace. **Ci insegna infine ad accogliere, lettera per lettera, la più bella parola di Dio. La più bella parola di Dio sei tu. Ha fatto in te cose meravigliose, della tua vita un luogo di prodigi, dei tuoi giorni un tempo di stupore.**

Benediciamo il Signore Dio lodandolo

"...il Signore è la mia forza e il mio scudo, ho posto in lui la mia fiducia; mi ha dato aiuto ed esulta il mio cuore, con il mio canto gli rendo grazie" (*Salmo 28,7*)

"Tutte le creature del cielo e della terra, sotto la terra e nel mare e tutte le cose ivi contenute, udii che dicevano: «A Colui che siede sul trono e all'Agnello lode, onore, gloria e potenza, nei secoli dei secoli" (*Libro dell'Apocalisse 5,13*)

"Egli è l'oggetto della tua lode, Egli è il tuo Dio; ha fatto per te quelle cose grandi e tremende che i tuoi occhi hanno visto" (*Libro del Deuteromio 10,21*)

"Invoco il Signore, degno di ogni lode, e sono liberato dai miei nemici" (*Secondo Libro di Samuele 22,4*)

"Lodate il mio Dio con i timpani, cantate al Signore con cembali, elevate a lui l'accordo del salmo e della lode; esaltate e invocate il suo nome" (*Libro di Giuditta 16,1*)

"Magnificate il suo nome; proclamate le sue lodi con i vostri canti e le vostre cetre; così direte nella vostra lode" (*Libro del Siracide 39,15*)

"Il popolo che io ho plasmato per me celebrerà le mie lodi" (*Libro di Isaia 43,21*)

"Benedite, opere tutte del Signore, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli..."

Benedica Israele il Signore, lo lodi e lo esalti nei secoli.



Benedite, sacerdoti del Signore, il Signore, benedite, o servi del Signore, il Signore. Benedite, spiriti e anime dei giusti, il Signore, benedite, pii e umili di cuore, il Signore” (*Cantico di Daniele 3, 57-88*).

“L’anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio mio salvatore” (*Vangelo di Luca 1,46 ss.*).

“Benedetto il Signore il Dio di Israele che ha visitato e redento il suo popolo” (*Vangelo di Luca 1, 67 ss*).

“...e dicevano a gran voce: «L’Agnello, che è stato immolato, è degno di ricevere potenza e ricchezza, sapienza e forza, onore, **gloria** e benedizione” (*Libro dell’Apocalisse 5,12*)

La preghiera di lode insegna a rendere grazie, a celebrare la grandezza del dono di Dio, a riconoscere la bellezza delle sue opere e a glorificare il suo Nome santo. È questa la risposta più adeguata davanti al manifestarsi del Signore e all’esperienza della sua bontà.

La preghiera cristiana avviene all’interno dei due poli del **lamento** e della **lode**. Nelle relazioni umane interpersonali la lode è linguaggio che esprime l’accettazione e la positiva valutazione dell’altro. **Anzi, normalmente, è il linguaggio degli amanti. Nella preghiera, potremmo dire che la lode è amore che risponde all’amore: all’amore di Dio riconosciuto in eventi dell’esistenza si risponde lodando, riconoscendo cioè l’Altro nella grandezza delle sue opere e dei suoi doni.** La lode ha sempre come destinataria la persona di Dio. La lode è l’Amen, il sì dell’uomo a Dio e al suo agire: sì totale e incondizionato. E la lode del cristiano ripete questo movimento trovando in Gesù Cristo il suo punto di riferimento. La liturgia, magistero della preghiera del cristiano, caratterizza il tempo pasquale con l’insistita ripetizione dell’esclamazione *Alleluja (Lodate il Signore)*, e così mostra che il grande dono di Dio è il Figlio stesso, morto e risorto per la salvezza degli uomini. È l’azione salvifica del Dio trinitario manifestata pienamente nell’evento pasquale che suscita la dossologia, la lode della Chiesa.

Questo aspetto della lode, come *Amen* rivolto a Dio, come confessione della sua presenza, ci porta a comprendere la fondamentale sinonimia di **lodare con credere: la lode esprime l’aspetto celebrativo della fede**. Più che di superiorità della lode rispetto alla supplica occorre allora parlare della lode come orizzonte inglobante della stessa supplica! **La supplica suppone la lode e tende alla lode**. Essa si fonda sulla lode in quanto confessa e invoca il Nome di Dio e riconosce di non poter contare su altri che sullo stesso Dio che non ha abbandonato il suo fedele.

Ma se la lode sintetizza in forma orante le dimensioni della fede, della carità e della speranza, è chiaro come essa sia la vita stessa che il credente è chiamato a vivere: noi siamo destinati a essere: **“lode della gloria di Dio”** (*Lettera agli Efesini 1,14*). La lode vuole diventare la vita stessa del credente: poiché si ama Dio con tutto il cuore e il prossimo come se stessi, si vuole lodare con tutto il cuore, cioè vivere e morire alla presenza di Dio. Significativamente la tradizione cristiana ci presenta il martire come esempio di lode vissuta fino alla fine, quasi un *Amen* personificato. Questa dimensione così pregnante e basilare della lode all’interno della preghiera, ci mostra come si nutra di un’estesa gamma di linguaggi, personali e comunitari. Dal canto al sussurro, dal giubilo all’esultanza interiore, dalle parole al silenzio: “Per te anche il silenzio è lode, o Dio” (*Salmo 65,2*). Allora, nel silenzio, la lode diventa presenza *cor ad cor* dell’amato al suo Amante. Inoltre la fede cristiana è costitutivamente eucaristica e solo chi rende grazie fa l’esperienza della salvezza, cioè dell’azione di Dio nella propria vita. E poiché la fede è relazione personale, di un’intera esistenza, con Dio, la dimensione dell’azione di grazie non riguarda solo la



forma di certe preghiere da fare, ma deve arrivare a impregnare l'essere stesso della persona. È ciò che chiede Paolo: "Siate eucaristici!" (*Lettera ai Colossesi* 3,15).

Pur così fondamentale, **il ringraziamento** è tutt'altro che facile! Dal punto di vista umano esso è linguaggio non spontaneo nel bambino. Il ringraziamento suppone infatti il senso dell'altro, la messa in crisi del proprio narcisismo, la capacità di entrare in rapporto con un *tu*: solo a una persona, infatti, si dice *grazie!* È grato colui che ha messo a morte l'immagine di sé come di uno che *non deve niente a nessuno*; è grato colui che riconosce di non poter disporre a piacimento della realtà esterna e degli altri. Nel rapporto con il Signore, **la capacità di ringraziare indica la maturità di fede del credente che riconosce che tutto è grazia, che l'amore del Signore precede, accompagna e segue la propria vita.** L'azione di grazie scaturisce in modo naturale dall'evento centrale della fede cristiana: il dono del Figlio Gesù Cristo che Dio Padre, nel suo immenso amore, ha fatto all'umanità (cfr. *Vangelo di Giovanni* 3,16). È il dono di Gesù che è morto e risorto per noi che suscita nell'uomo il ringraziamento e fa dell'eucaristia l'azione ecclesiale per eccellenza. "È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, renderti grazie sempre e dovunque, Signore, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno, per Gesù Cristo, nostro Signore". Questa formulazione dei prefazi del *Rituale Romano* indica bene il perenne movimento del ringraziamento cristiano. E poiché l'eucaristia, in particolare la preghiera eucaristica, è il modello della preghiera cristiana, il cristiano è chiamato a fare della sua esistenza un'occasione di rendimento di grazie.

Alla gratuità di Dio verso l'uomo risponde dunque il riconoscimento del dono e la riconoscenza, la gratitudine dell'uomo. Potremmo dire che anche il ringraziamento umano è dono di Dio: "Noi dobbiamo a Dio la gratitudine di avere la gratitudine", recita una preghiera della liturgia ebraica. Il ringraziamento è dunque la modalità spirituale peculiare con cui il cristiano si rapporta al mondo, alle cose, agli altri. Ecco perché un gesto assolutamente vitale come il pasto quotidiano è sempre segnato da una preghiera di ringraziamento. Il ringraziamento a Dio al momento del pasto (la *preghiera della tavola*) è una confessione di fede: essa esprime che sono dono di Dio tanto la vita quanto il senso della vita. Al dono della vita il cristiano risponde dunque ringraziando per essere stato creato e per il dono della fede. Si pensi alla tradizionale preghiera del mattino: "Vi adoro, mio Dio, e vi amo con tutto il cuore. Vi ringrazio di avermi creato, fatto cristiano, e conservato in questa notte...in questo giorno...". Ma soprattutto il cristiano risponde al dono di Dio facendo della propria vita un dono, un ringraziamento, una preghiera vivente.

A chi va l'applauso, la lode?

Nella mentalità odierna noi incontriamo due modi di intendere la lode e il ringraziamento.

C'è un lodarsi tutto rivolto all'efficienza, alla riuscita.

C'è un lodare che celebra, glorifica, riconosce chi è Altro da noi.

C'è un'ambiguità di fondo contenuta nel sostantivo lode, ambiguità registrata dalle due definizioni principali che a esso riconosce la lingua italiana: lode significa "approvazione piena e intera di una persona di cui si rileva il merito", come pure "celebrazione, esaltazione, onore, gloria" (Dizionario della lingua italiana, Palazzi-Polena).

Nel primo e principale significato, la lode celebra il grado di esposizione/ esibizione raggiunto



dal soggetto, gli riconosce la potenza prestazionale (si pensi, in ambito scolastico, alla lode apposta accanto ad un voto) e in lui esalta lo sforzo, la capacità umana di dominare, controllare e organizzare il reale sino a porsi come *faber fortunae suae*. Tale accezione abita la nostra illusione, poiché sottintende la certezza che ogni cosa è nelle nostre mani, tutto dipende da noi, nel bene e nel male. E in questo *lodare* è contenuta la lode a noi stessi, all'efficienza, alla produttività, alla riuscita *mondana*. Questo lodare diventa dunque un *lodarsi* su cui fondare la nostra forza.

C'è poi la lode che celebra, glorifica, germina dalla pienezza, dalla gioia. Più che applauso al merito è esplosione grata di felicità, riconoscimento rivolto a chi è Altro (e Alto) da sé. Nasce dalla scoperta che non tutto è nelle nostre mani, ma qualcosa, molto, ci è donato senza meriti, per grazia. Nasce dalla scoperta che non siamo così assoluti e potenti, ma abitiamo il limite, la piccolezza, la fragilità. Così difficile da pronunciare, perché contigua alla fatica di vivere, ma così piena di senso, così capace di dirci chi siamo realmente. Di questa lode ha bisogno il cuore umano; e questa è la lode dovuta al nostro Dio. Parola emersa da un lungo cammino sotterraneo, nel quale l'uomo incontra la sua sete d'immenso, abita l'impotenza e l'insoddisfazione, impara il suo cuore, dorme accanto ai cani che lo contendono alla vita. Perché questa lode è sorella del lamento e dell'angoscia, come tutto il Salterio sta a testimoniare. È figlia dello stupore e della meraviglia. La lode - scrive Heschel - **è il racconto dell'amore che precede la fede: prima cantiamo, poi crediamo**. Celebrando la bellezza che si dona senza tregua, colui che loda impara a risalire la sorgente, sino a giungere alla fonte di ogni bellezza, all'origine di ogni dono.

È risalita impegnativa, in realtà, poiché chiede sapienza del cuore, chiede di essere educata a vedere e a gioire di questa vista, educata a riconoscere, dentro questo vedere, l'Infinito disseminato nelle ore della storia. Nel breve spazio di una lode è narrato tutto questo, quando la parola sia autentica e risponda alla sua più intima vocazione, che è quella di dire qualcosa di sé al mondo, di fare verità, di disegnare una trama di armonia tra noi e il reale. In tal caso, il nostro lodare dichiara il nostro essere.

C'è da chiedersi, allora, da dove nasce la nostra lode, oggi. Di cosa si alimenta, verso dove è diretta? E ancora, cosa dice di noi, del nostro essere Chiesa, del nostro credere e dubitare, della fiducia e dello scoramento? Questo nostro dare lode è realmente espressione dell'inesausta capacità di stupirci, canto che sgorga prepotente dalla scoperta ogni giorno rinnovata che un Amore ci precede e ci tiene sul suo cuore? È capace di porre le sue radici nell'incontro con la nostra pochezza, resa unica e preziosa perché altri occhi la sanno vedere e celebrare? Sa alimentarsi anche dello sgomento dei nostri tempi bui, rifiutando di riposare nella rosea visione di un mondo solo buono? Può, questa nostra lode, guardare dentro l'abisso per innalzarsi infine, consapevole che questi non è l'ultima parola? Crede davvero che Dio resiste dentro le pieghe sfilacciate della storia, per illuminarle e consolarle e fasciarle quando esse sanguinano?

Ogni vivente dia lode al Signore!

Se cerchiamo velocemente nella Bibbia la forza e la varietà dei toni della lode è spontaneo il ricorso al **Libro dei Salmi**. Il libro dei Salmi mostra all'evidenza come la preghiera biblica è segnata dalla lode (e dal suo corrispettivo che è il lamento, la denuncia della sottrazione delle ragioni della lode). Il motivo della lode segna più della metà dei Salmi, abita la conclusione dei cinque libri nei quali risulta articolato il Salterio (*Libro dei Salmi* 41; 72; 89; 106; 144) e lo sigilla alla fine: "Ogni vivente dia lode al Signore" (*Libro dei Salmi* 150,6).

La lode appare qui come la vocazione del vivente, rinviato alla sua origine gratuita dagli eventi di bene che incontra e dall'urgenza di cercarla, di ritrovarla, dall'interno della matassa dei vissuti quotidiani e delle memorie della propria storia. Far tacere la lode o la sofferenza per la sua assenza, il lamento, equivale a perdere il contatto con le sorgenti della vita, abitare le ombre del suo spegnersi. Come una spugna particolarmente sensibile, il Libro dei Salmi accoglie al suo interno la vita dell'uomo biblico, del popolo di Dio, ne riflette le esperienze di fondo e i motivi di vita. Da questo prende forma e *logica* la lode dei Salmi. Il canto e gli strumenti musicali che la accompagnano ne sono naturale componente espressiva; il battere ritmicamente le mani, la forma più semplice e spontanea. Poiché tutta la persona vi prende parte, emozione, sensibilità, genialità poetica, intelligenza e cuore. Nella lode l'uomo tende a *trasferirsi* in ciò che esprime, poiché in essa proclama le ragioni della sua vita, del suo fiorire. Anche il vocabolario è istruttivo circa le logiche della lode dell'uomo biblico. **Lodare confina con il benedire e ringraziare:** poiché Dio brilla nella sua grandezza, bellezza e vitalità incomparabile suscita la lode; si tratta di *qualità* che Dio rivela nel farci dono della vita e di ciò che la alimenta e la ristabilisce, come eventi di liberazione o di guarigione: di qui la benedizione. Poiché azioni e doni di Dio sono fruttuosi nella nostra vita, gli rendiamo grazie. Nel Libro dei Salmi **la lode canta la gloria di Dio, il suo pregio inarrivabile, il suo splendore. La benedizione ne racconta i benefici, il ringraziamento ne attesta gli effetti salvifici nella trama della nostra vita.** Si tratta di toni e momenti diversi di un unico movimento della preghiera e della celebrazione. Così prendono voce i cantici di Israele e le lodi del singolo fedele. Spesso essi sono aperti da un **invitatorio** (lodate, lodiamo, sia lodato), che sottolinea il carattere non privato o elitario di Dio e dei suoi doni, per cui la lode prende la forma della condivisione; segue **la ragione della lode** che può distendersi in un commento o ampliamento della memoria dei benefici di Dio: si tratta del Dio che non è estemporaneo, ma fa storia con noi. La lode diviene così radicalmente narrazione, riapertura del dossier della *buona memoria* dell'agire di Dio per noi e con noi. La lode non è atteggiamento ingenuo, che ignora le ombre e le fatiche della vita. Essa nasce anche in momenti drammatici, come canto dell'unico bene che resta e che è in grado di soccorrere e salvare la vita. La lode dice la sapienza che la vita ha concesso di maturare grazie alla fede, a Dio che si è fatto alleato nella propria vita. Essa diviene così anche voce permanente della propria speranza e del suo fondamento: il Vivente che si ricorda di noi e ci benedice (*Salmo 115,12*).

Chiediamo al Signore il desiderio di pregare con impegno i Salmi, la liturgia delle ore. In chiesa troviamo il testo nei banchi.

Benediciamo Dio rifiutando la moderna idolatria

La prima delle "dieci parole" del Decalogo: "Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù: non avrai altri dei di fronte a me..." (*Libro dell'Esodo 20, 1-6*) **ricorda al pio israelita che deve rifiutare ogni immagine di pietra oppure intagliata nel legno e ricoperta di metallo che i popoli circostanti usavano come simulacri della divinità.** Alla base di questa proibizione presente in tutta la S. Scrittura c'è la convinzione, tipica della cultura simbolica orientale, secondo la quale l'immagine è come la realtà stessa raffigurata. Dall'effigie, dai simboli sacri, come gli amuleti o i talismani o i pali fallici dei



culti orientali della fertilità emergeva la divinità: l'icona era portatrice del fluido della divinità, era mediatrice efficace e magica della presenza della persona raffigurata. Il Signore, invece, non è riducibile a un oggetto manipolabile, non è imprigionabile in uno spazio, né oggettivabile in una statua, è un Dio persona che pellegrina coi suoi fedeli. Se si vuole cercare l'immagine più splendida e più somigliante a Dio sulla terra non bisogna ricorrere a una statua fredda o a un vitello d'oro, come farà Israele nel deserto (*Libro dell'Esodo* 32). Si deve, invece, guardare il volto di un uomo perché "Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò" (*Libro della Genesi* 1, 27). "Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai". *Prostrarsi* è l'atto orientale dell'adorazione di culto. Come nel giorno glorioso dell'ingresso nella terra promessa, Israele deve sempre ripetere la sua scelta religiosa: "Noi vogliamo servire il Signore perché egli è il nostro Dio" (*Libro di Giosuè* 24, 18). Il Dio in cui crediamo è un Dio geloso: è questo il primo lineamento della fisionomia di Dio. Egli è intransigente ed esclusivo, non tollera che la sua *eredità* più preziosa, l'uomo, serva altri padroni.

A questo punto si pone un interrogativo molto semplice: questa prima e fondamentale *parola* antica che significato ha per noi?

Il primo comandamento è un atto d'accusa contro la **moderna idolatria** i cui feticci si chiamano **potere, denaro, lavoro disumano, sesso, sfruttamento, maldicenza...** e altro. Dio ci ricorda che questi feticci che adoriamo sono vuoti, nulla, cose che durano come la scia di una nave nel mare o come una nuvola che si dissolve al calore del sole. Il primo comandamento è un atto d'accusa contro **l'indifferenza** in cui vive la società del benessere: **Dio non è combattuto o cancellato, ma semplicemente dimenticato e ignorato**. È il trionfo di un ateismo comodo che rifiuta i grandi orizzonti, che fa abbandonare l'ansia della ricerca, l'inquietudine della coscienza per occuparsi solo di interessi limitati, per affidarsi solo a piccole pallide lampade anziché lasciarsi guidare dal sole sfolgorante, come diceva Sant'Agostino. Il primo comandamento è un atto d'accusa contro le **immagini errate di Dio** che noi ci costruiamo. Dio viene ridotto a un **oggetto manipolabile secondo i nostri interessi e la religione si trasforma in superstizione**. Il primo comandamento è un invito alla **conoscenza di Dio**. Il *conoscere* nella Bibbia è il **verbo dell'amore sponsale**: una conoscenza, quindi, fatta di intelligenza, di volontà, di passione, di sentimento e di azione. Non basta conoscere Dio, bisogna riconoscerlo, cioè amarlo, anche attraverso un lungo itinerario di ricerca.

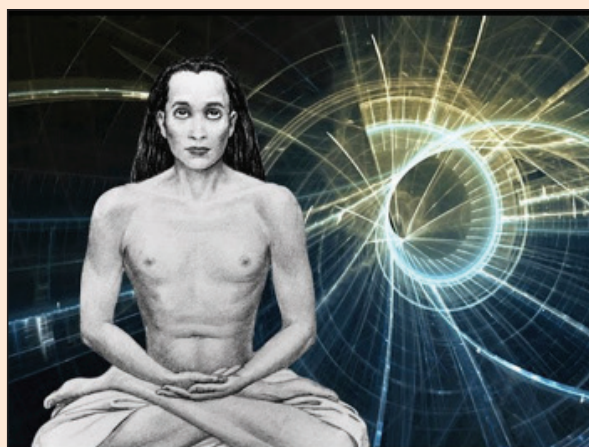
Il primo comandamento è un invito alla **coerenza spirituale e gioiosa nella vita**. Perciò il culto e la fedeltà che si danno a Dio non devono essere simili alla **tassa versata** nell'amarrezza al fisco di Cesare (*Vangelo di Matteo* 22, 21). Il primo comandamento è un invito a **scoprire dietro l'aspetto fragile e persino odioso del prossimo il profilo di Dio**. Dobbiamo amare l'uomo, *immagine di Dio* e luogo dell'incontro vivo con Dio.

Benediciamo Dio rifiutando le vuote spiritualità contemporanee

"Non pronunzierai invano il nome del Signore, Dio tuo, perché il Signore non lascia impunito chi pronunzia il suo nome invano" (*Libro dell'Esodo* 20,7). Per noi, il comandamento è rimasto impresso nella formulazione essenziale e lapidaria: "Non nominare il nome di Dio invano". Tutti, comunque, quando sentono riecheggiare quelle parole, corrono spontaneamente a un comportamento ancora diffuso, nonostante il cattivo gusto che esso rivela anche agli occhi (o meglio alle orecchie) di chi non è credente, quello appunto della **bestemmia**, comportamento un tempo punito anche dalla legislazione civile. Con un certo sarcasmo un proverbio orientale afferma: "Quando la rabbia ti fa sputare contro il cielo, finisci sempre

con lo sputarti in testa”. E, nonostante il nostro luogo comune, espresso anche dalla locuzione *bestemmiare come un turco*, la profanazione del nome divino è un costume assai diffuso nell’Occidente: si pensi che in arabo è grammaticalmente e stilisticamente quasi *impossibile* bestemmiare, a meno di compiere un vero e proprio errore letterario. È stato detto tanto sulla bestemmia, sulla volgarità, sulla sua rivelazione di impotenza, sul suo essere frutto della collera sconfitta, sull’essere divenuta spesso solo un intercalare un po’ ribaldo, un po’ arrogante, un po’ infantile e così via.

Tutto questo, comunque, non toglie la realtà sostanzialmente miserabile della bestemmia e che è solo semplice espressione di rifiuto, di rabbia, di impotenza e, ribadiamolo, di volgarità. Prima ancora che una questione teologica, la bestemmia è un problema di stile, di umanità matura e dignitosa.



“Non pronunzierai il nome del Signore...” (*Libro dell’Esodo* 20,7). In ebraico il *nome*, è molto più di un segno convenzionale dato a cose e persone per comunicare. E’ la realtà stessa nella sua identità più profonda. Per questo chi dà il nome a un essere ne è, per certi versi, signore, come è attestato da Adamo che impone il nome agli animali (*Libro della Genesi* 2,19-20), affermando in tal modo il suo dominio. Per questo chi conosce il nome di una persona ne è in comunione intima e profonda.

Circa il nome di Dio ricordiamo le due battute di quel dialogo che Dio ha intessuto con Mosè davanti al rovo incendiato: “Mosè disse a Dio: «Ecco io arrivo dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Essi però diranno: Come si chiama? E io cosa risponderò loro?» Dio rispose a Mosè: «Io sono colui che sono! Dirai agli israeliti: Io-sono mi ha mandato a voi” (*Libro dell’Esodo* 3,13-14). Dio sul Sinai nel roveto ardente si presenta a Mosè con un nome che non è affidato a un **sostantivo** ma a un **verbo**, *Io sono*. In altre parole: **sono una presenza efficace, un’azione che si insinua e opera nella storia degli uomini.**

“Non pronunzierai il nome del Signore invano”. In ebraico *invano* è un vocabolo con un valore preciso: è qualcosa di *falso*, di *vuoto*, *vano e inutile*, è la parola con cui si indica l’idolo. Si scopre qui un altro senso da attribuire al secondo comandamento, un senso che lo collega al primo. **La vera bestemmia è scambiare il nome-persona di Dio col nome vano di una cosa inutile e impotente.** È un attacco sferrato alla falsa religione, agli idoli che ci costruiamo con le nostre mani, alle divinità comode e manipolabili, alle spiritualità simili a omogeneizzati in cui si miscelano sapori vaghi. Il filosofo inglese David Hume (1711-1776) affermava che “...gli errori della filosofia sono sempre ridicoli; quelli della religione sono sempre pericolosi”. **Ai nostri giorni movimenti, sette, gruppi religiosi offrono una specie di fitness dell’anima, un cocktail di sapori spirituali esotici e speziati, un Dio vano e comodo, che però alla fine risulta impotente e pericoloso, certamente incapace di salvare.** Tutti rischiamo di avere un *nome vano* che pronunziamo nella superstizione e nell’illusione. Tutti ci rivolgiamo a qualche idolo, come confessava Pier Paolo Pasolini nel suo *Usignolo della Chiesa Cattolica*, raccolta poetica del 1949: “Come gli Ebrei ho anch’io il mio vitello d’oro / e solo ai suoi incanti / porgo attenzione”.

Il nome di Dio è nominato invano soprattutto quando si pratica una religione che non converte e illumina la vita.

Attenzione alla **superstizione**, alla **magia** che anche ai nostri giorni avvincono folle di persone, per non parlare poi di certi idoli mentali, idee banali e vane che però sono piantate come chiodi in molti cervelli.

Benediciamo Dio santificando la Domenica

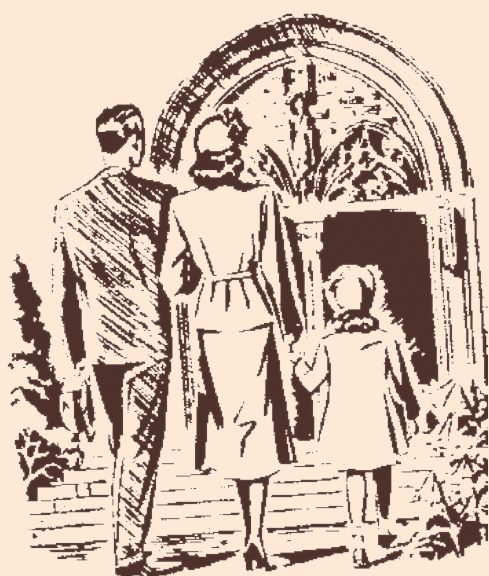
Il giorno festivo è un tesoro, è una scintilla di luce deposta nel grigiore delle ore feriali; è un seme che feconda la terra del lavoro; è uno sguardo verticale, levato verso l'alto e l'infinito, capace di interrompere l'orizzontalità della nostra visione comune e continua. Quel tesoro è consegnato al Sinai, all'interno appunto dei dieci comandamenti, laddove leggiamo: "Ricordati del giorno di sabato per santificarlo: sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: tu non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il giorno settimo. Perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato e lo ha dichiarato sacro" (*Esodo, 20, 8-11*). Il termine *sabato* è allusivamente connesso al verbo *shabbat*, riposare.



Già in Mesopotamia esistevano calendari a ritmo settenario regolati dalla divinità lunare che scandiva il tempo. **Il riposo biblico** è un concetto positivo, non si riduce a mera assenza di fatica, ma è simbolo di comunione con l'eterno, con l'infinito di Dio, col senso ultimo della vita: è questa la **requies aeterna che i cristiani augurano ai loro defunti, una festa piena e senza appannamento nella luce intramontabile di Dio.**

"Dio benedisse il settimo giorno" - si legge in Genesi 2,3 al termine del racconto della creazione a cui rimanda anche il precetto del Decalogo sul sabato - "e lo consacrò perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli creando aveva fatto". Il settimo giorno è, sì, esodo dal lavoro alienante, dalla tensione quotidiana, ma non è rinuncia alla vita quotidiana e al lavoro. Al sabato l'uomo non domina più le cose, ma ne scopre il senso e loda il Creatore; nel sabato egli intuisce l'armonia del creato. **La logica consumistica del tempo libero come è vissuta dalla nostra società contemporanea è ulteriore alienazione;**

la logica del settimo giorno biblico è, invece, l'ingresso nell'unità armonica tra mondo e uomo, tra azione e contemplazione, tra parole e Parola. Una foglia, attraversata dalla luce del sole, rivela un reticolo di nervature e un ampio tessuto connettivo: se essa fosse solo nervatura, si accartocchierebbe e diventerebbe un mostro; se fosse solo tessuto, si dissolverebbe e si affloscerebbe. Così è la settimana del credente. Ha bisogno della domenica come di una nervatura che sostiene i sei giorni: guai se la settimana fosse priva di questo alimento; ma guai se si ignorasse il profano chiudendosi in un misticismo evanescente! **Santificare la festa** è, quindi, prima di tutto santificare se stessi, sostare per contemplare Dio e per penetrare nella propria coscienza, ritrovare la carica per rientrare nei giorni feriali in modo più puro e generoso.



La festa dev'essere per il cristiano "*dies Domini, dies Christi, dies Ecclesiae, dies hominis, dies dierum*, cioè giorno del Signore, di Cristo, della Chiesa, dell'uomo e giorno dei giorni" (S. Giovanni Paolo II *Dies Domini*, pubblicato il 31 maggio 1998). Queste espressioni illuminano l'intreccio tra **verticalità** (il sacro e il divino) e **orizzontalità** (quotidianità, concretezza, umanità e fraternità) del giorno festivo.

La prima riguarda proprio la caratteristica della *domenica* come giorno del culto (il termine di origine latina, come è noto, significa *giorno del Signore*). Partecipare alla S. Messa domenicale è sì guardare a uno *spettacolo* nel senso nobile del termine, è un guardare dei segni che ci devono parlare dell'Altro, di un Oltre che supera la storia. La preghiera domenicale come meta terminale deve avere il silenzio della contemplazione pura, dell'adorazione, dell'abbandono sereno, pacato e placato da Dio. Sarebbe importante creare sempre uno spazio libero e puro di contemplazione, una vera e propria oasi dello spirito. E questo non solo per il credente, ma per ogni uomo che vuole ritrovare se stesso estraendosi dalla superficialità e dalla frenesia della vita. Essere aperti al mistero che si manifesta e sentire anche noi queste parole tenere e semplici che Dio ci rivolge: "Bravo, brava, hai fatto bene a venire". C'è però un'altra considerazione che voglio proporre ai lettori a margine del terzo comandamento. **Il settimo giorno fornisce nel tempo un assaggio di eternità attraverso la preghiera, il silenzio e la serena contemplazione.** Nella Genesi si racconta che l'uomo fu creato come vertice del creato, ma lo fu nel sesto giorno, e noi sappiamo che il sette è la cifra della perfezione, il sei è segno del limite e dell'imperfezione. Ebbene, attraverso la fede e la liturgia del settimo giorno l'uomo può gustare il *tempo* di Dio, il suo riposo di pace e di luce. È curioso notare che in russo la domenica è espressa col vocabolo *voskreséné*, che letteralmente significa *risurrezione*. **Il cristiano ogni domenica celebra la risurrezione di Gesù Cristo e professa la sua fede nel destino ultimo che l'attende, quel riposo eterno a cui sopra abbiamo già accennato, una vita radiosa, stupenda, meravigliosa, perché sarà trasfigurazione del nostro essere in una nuova e perfetta creazione.** È per questo che il pastore e teologo Dietrich Bonhoeffer, mentre stava andando incontro al martirio sotto i nazisti, che l'avrebbero impiccato il Sabato Santo del 1945, aveva esclamato: "Riposo di Dio, tu vieni incontro ai tuoi fedeli come una sera di festa immensa!" Quel giorno, infatti, è il tempo di Dio, l'orizzonte trascendente in cui egli *riposa* nella pienezza della sua gloria. Come scriveva il pensatore mistico ebreo Abraham J. Heschel nel suo noto testo sul Sabato (1951), "per sei giorni viviamo sotto la tirannia delle cose dello spazio; il sabato ci mette in sintonia con la santità del tempo. In questo giorno siamo chiamati a partecipare a ciò che è eterno nel tempo, a volgerci dai risultati della creazione al mistero della creazione, dal mondo della creazione alla creazione del mondo". La festa primaria dell'Israele biblico, la Pasqua, è di sua natura familiare ed è collocata nello spazio della tenda domestica (*Libro dell'esodo* 12): essa è la celebrazione dell'uscita-esodo dal lavoro oppressivo imposto dal faraone ed è l'avvio dell'ingresso nella terra promessa. È per questo che la celebrazione eucaristica delle origini cristiane aveva come sede proprio la *chiesa domestica* e come contorno il convito familiare (*Prima lettera ai Corinzi* 11,17-33). Era là che i genitori diventavano i primi araldi della fede per i loro figli. Il *Salmo* 78 esalta l'annuncio familiare della fede: "Ciò che abbiamo udito e conosciuto e i nostri padri ci hanno raccontato non lo terremo nascosto ai nostri figli, raccontando alla generazione futura le azioni gloriose e potenti del Signore e le meraviglie che egli ha compiuto" (78, 3-7). Possiamo, dunque, affermare con Benedetto XVI che "il lavoro e la festa sono intimamente collegati con la vita delle famiglie: ne condizionano le scelte, influenzano le relazioni tra coniugi e tra i genitori e i figli, incidono sul rapporto della famiglia con la società e con la Chiesa".



Benediciamo Dio custodendo ed esaltando il valore sacro e inviolabile della famiglia

Dio Padre e creatore ha voluto il matrimonio come esperienza di vita felice. La Parola di Dio considera la coppia maschio-femmina come la più bella opera d'arte che il Creatore ha realizzato. Significativo è il passo del *Libro della Genesi* 1,27 ove si dichiara che: “Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò”. *L'immagine* divina stampata nell'uomo si attua nella bipolarità sessuale e non certo perché Dio abbia accanto a sé una dea, come volevano le religioni circostanti a Israele, ma perché l'amore fecondo tra uomo e donna rifletteva l'amore creatore del Signore Dio.

La Bibbia narra dell'amore coniugale con espressioni di straordinaria intensità e fragranza. Pensiamo solo allo splendore del Cantico dei Cantici che è la celebrazione “dell'amore forte come la morte” (8,6) e della donazione totale e assoluta che compie in pienezza l'aspetto positivo del comandamento: “Il mio amato è mio e io sono sua... io sono del mio amato e il mio amato è mio”, proclama la donna del *Cantico* (2,16; 6,3). I profeti andranno oltre ed esalteranno nell'amore nuziale un nuovo valore, quello di essere simbolo dell'amore divino per l'umanità. Nel libro di Isaia, Dio si rivolge al suo popolo e lo considera come la donna amata e sposata e il profeta commenta: “Sì, come un giovane sposa una ragazza, così ti sposterà il tuo Creatore; come gioisce lo sposo per la sua sposa, così il tuo Dio gioirà per te” (62,5). In un altro testo del Nuovo Testamento Paolo, scrivendo ai cristiani di Efeso, vede nel matrimonio cristiano “un mistero grande, in riferimento a Cristo e alla Chiesa, per cui i mariti devono amare le loro mogli come Cristo ha amato la Chiesa” (*Lettera agli Efesini* 5,25-32).

Alla luce di questa prospettiva, la Chiesa cattolica ha riconosciuto sempre al matrimonio cristiano la dignità di **sacramento: l'unione d'amore tra l'uomo e la donna nella sua pienezza porta il sigillo della grazia e della presenza di Dio.** La famiglia, dono di Dio, è “l'intima comunione di vita e di amore..., la prima e vitale cellula della società”, (*Concilio Vaticano II, Gaudium et spes*, 48). È il segno dell'esistenza umana che si compie nella libera relazione interpersonale d'amore, come suggeriva lo scrittore inglese Gilbert K. Chesterton nel suo scritto *Fancies versus Fads* (1923): “La famiglia è il test della libertà umana perché è l'unica cosa che l'uomo libero fa da sé e per sé”. Già Aristotele, nella sua *Politica*, considerava la famiglia come la struttura istituita dalla natura stessa per provvedere all'esistenza piena della persona. Il famoso antropologo Claude Lévi-Strauss, nel cuore del suo saggio sulla famiglia nella raccolta *Razza e storia* e altri studi di antropologia (1952) così si esprime: “La famiglia come unione più o meno durevole, socialmente approvata, di un uomo, una donna e i loro figli... è un fenomeno universale, reperibile in ogni e qualunque tipo di società”. Andando oltre, dobbiamo ricordare che la *casa-famiglia* è anche, come si diceva, l'analogia per definire il tempio ove si raduna la famiglia che ha per padre Dio. Nel Nuovo Testamento entra in scena la casa-famiglia chiesa domestica, ove lo spazio vitale di una famiglia si può trasformare in sede della celebrazione dell'eucaristia, della presenza di Gesù Cristo assiso alla stessa mensa.

La base è ovviamente costituita dalla **coppia** che è la radice dalla quale si leva il tronco della famiglia. Nel testo del Genesi si nar-



ra che l'uomo appena uscito dalle mani di Dio non deve vivere nella solitudine e nell'isolamento che indeboliscono e impoveriscono. "Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda, esclama infatti il Creatore" (2,18). Come è noto, non è sufficiente all'uomo avere accanto gli animali, che sono pure una simpatica presenza nell'orizzonte terrestre: "L'uomo non trovò in essi un aiuto che gli corrispondesse" (2,20). Un aiuto vivo e personale, nel quale egli possa fissare gli occhi negli occhi, anche in un dialogo silenzioso perché – come suggerisce un testo attribuito al grande Pascal – nella fede come nell'amore i silenzi sono più eloquenti delle parole; nei due innamorati che si guardano negli occhi in silenzio l'inesprimibile si fa esplicito, l'ineffabile si rivela. Questo aiuto deve essere *simile* o *corrispondente*. In realtà, il suo significato di base suona letteralmente così: *Come di fronte*. È appunto quella parità di sguardi a cui si accennava. Finora l'uomo ha guardato verso l'alto, cioè verso la trascendenza, verso quel Dio che gli ha infuso il respiro vitale, gli ha donato "la fiaccola della coscienza che scruta le profondità dell'intimo" (*Libro dei Proverbi* 20,27), lo ha insignito della libertà, collocandolo all'ombra dell'albero della conoscenza del bene e del male" L'uomo ha poi guardato in basso, verso quegli animali che rivolgevano a lui il loro muso in attesa di ricevere un nome (*Libro della Genesi* 2,19-20). Ora, invece, cerca un volto davanti a sé, un *tu*, "il primo dei beni, un aiuto adatto a lui e una colonna d'appoggio", come dice il *Siracide* (36,26).

L'aiuto che gli sia simile è donato alla vita con un intervento creativo divino nel quale è presente il simbolo della costola. La chiamata alla vita della donna avviene all'interno di un *sonno*, che nella Bibbia è segno di un'esperienza trascendente, è la sede delle rivelazioni e delle visioni, è l'ambito in cui Dio è protagonista rispetto alla sua creatura. Ebbene, lo svelamento del valore di quell'azione divina ha luogo al risveglio, quando l'uomo intona quel canto d'amore primigenio che verrà declinato nella storia in infinite forme e formule differenti: "Questa volta è osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne" (2,23). Carne e ossa sono le componenti strutturali del corpo umano che, nella Bibbia, è il segno della persona nella sua pienezza comunicativa (non abbiamo un corpo ma siamo un corpo). La *costola* indica la piena parità tra uomo e donna. Non per nulla, in sumerico con il termine *costola* si designa anche la *vita*, trasmessa dalla donna. Terminata la creazione della donna il testo biblico annuncia (*Libro della Genesi* 2,24): "L'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno un'unica carne". È evidente che l'Adamo, protagonista del passo, è l'Uomo di tutti i tempi e di tutte le regioni del nostro pianeta. Con la sua donna dà origine a una nuova famiglia, definita appunto attraverso i due vocaboli che ora sottolineiamo. Da un lato, c'è il verbo *unirsi*, che letteralmente raffigura una stretta sintonia, un attaccamento fisico e interiore, tant'è vero che lo si adotta persino per descrivere l'unione mistica con Dio: "Il mio essere si tiene stretto a te", canta l'orante del *Salmo* 63,9. **Col verbo unire si ha, quindi, l'atto sessuale sia nella sua dimensione corporea sia nella sua celebrazione d'amore, di donazione totale della coppia.** Per alcuni studiosi della Bibbia, l' *unica carne* è anche il figlio che nascerà dai due e che porterà in sé, unendole, non solo geneticamente, ma anche spiritualmente le due persone dei suoi genitori. Il disegno delle fondamenta della *casa-famiglia* termina così: la donna "la si chiamerà donna, perché dall'uomo è stata tratta" (2,23). Non c'è bisogno di spiegare come l'autore sacro abbia voluto ricordarci che **queste due persone che costituiscono la coppia sono uguali nella loro dignità radicale, ma differenti nella loro identità individuale.** La pienezza dell'umanità è in questa uguaglianza fatta di reciprocità necessaria, dialogica e complementare. La persona umana è, quin-



di, *duale* ed è così che realizza la sua autentica *identità*. L'uomo e la donna si abbracciano, divenendo *una carne unica* e recando i nomi uguali ma non identici di uomo e donna. Bellissimo è un appello intenso del Talmud, la grande raccolta della tradizione religiosa giudaica: "State molto attenti a far piangere una donna perché Dio conta le sue lacrime! La donna è uscita dalla costola dell'uomo, non dai piedi perché dovesse essere pestata, né dalla testa per essere superiore, ma dal fianco per essere uguale, un po' più in basso del braccio per essere protetta, e dal lato del cuore per essere amata". In modo illuminante il teologo martire del nazismo Dietrich Bonhoeffer così commenterà questo trapasso: "Il matrimonio è più del vostro amore reciproco... Finché siete voi soli ad amarvi, il vostro sguardo si limita nel riquadro isolato della vostra coppia. Entrando nel matrimonio siete invece un anello della catena di generazioni che Dio chiama al suo regno".

Le pareti di pietre vive che formano la famiglia innalzandola verso il futuro sono i **figli**. Nell'Antico Testamento il termine *figlio* compare ben 4929 volte! Nel *Salmo* 127: "Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori... Ecco eredità del Signore sono i figli, è un suo premio il frutto del grembo". Già nella Sapienza di Ani, un testo egizio del XIII secolo a.C., si leggeva: "L'uomo i cui figli sono numerosi è salutato rispettosamente e temuto a causa dei suoi figli". La pienezza della famiglia è tendenzialmente affidata alla discendenza. La fecondità della coppia umana è "immagine" viva ed efficace dell'atto creativo divino, ne è un segno visibile.

Sulle pareti di pietre vive della casa familiare sono incise due epigrafi che delineano l'impegno vitale morale dei suoi abitanti. Sono i due comandamenti capitali della famiglia. Da un lato, ecco il precetto nuziale della **fedeltà**: "Non commetterai adulterio" (*Libro dell'Esodo* 20,14), ricondotto da Cristo alla pienezza del progetto divino originario dell'amore totale e indissolubile: "L'uomo non separi ciò che Dio ha unito" (cf *Vangelo di Matteo* 5,27-28). D'altro lato, ecco il **comandamento sociale**: "Onora tuo padre e tua madre" (*Libro dell'Esodo* 20,12), dove la figura paterno-materna incarna tutta la complessa rete delle relazioni sociali, essendo appunto la famiglia la cellula germinale del tessuto comunitario.

Oggi la famiglia conosce spesso esperienze di sofferenze che lacerano. La Bibbia stessa ne è testimone costante, a partire dalla brutale violenza fratricida di Caino su Abele e dalle liti tra i figli e le spose degli stessi patriarchi Abramo, Isacco, Giacobbe. Lo stesso Gesù nasce all'interno di una famiglia di profughi, entra nella casa di Pietro ove la suocera è malata, si lascia coinvolgere dal dramma della morte nella casa di Giairo o in quella di Lazzaro, ascolta il grido disperato della vedova di Nain o del padre dell'epilettico di un villaggio ai piedi del monte della Trasfigurazione. Nelle loro case incontra pubblicani come Matteo-

Levi e Zaccheo, o peccatrici come la donna che s'introduce nella casa di Simone il lebbroso; conosce le ansie e le tensioni delle famiglie travasandole nelle sue parabole: dai figli che lasciano le case per tentare l'avventura (*Vangelo di Luca* 15,11-32) fino ai figli difficili dai comportamenti inspiegabili (*Vangelo di Matteo* 21,28-31) o a quelli vittima di violenza (*Vangelo di Marco* 12,1-9).

Si potrebbe continuare a lungo nel descrivere la vastità dell'esperienza del dolore, na-



turalmente giungendo fino ai nostri giorni quando le pareti domestiche registrano spesso la decostruzione dell'intero edificio familiare in una sorta di terremoto. La lista delle antiche lacerazioni si allarga a nuovi fenomeni socioculturali. Tra questi emerge in modo evidente l'individualismo maschilista e femminista. Una lista di realtà che scuote l'impianto tradizionale della famiglia e che rende la casa un qualcosa di *liquido*, plasmabile in forme molli e mutevoli che impongono continue riflessioni di natura culturale, sociale ed etica.

Ma è altrettanto vero che nelle nostre famiglie si vivono belle esperienze di gioia trepida e intensa. Gioia che deve essere comunicata. E comunicare con l'esterno può essere complesso e faticoso perché si presentano sistematicamente fenomeni inediti e non comprensibili.

La gioia spesso la si vive non di rado dopo una lunga attesa e un'intensa preparazione, come affermava in modo suggestivo nel suo Diario lo scrittore francese Jules Renard: "Se si vuol costruire la casa della felicità, ci si deve ricordare che la stanza più grande dev'essere la sala d'attesa". La gioia la si vive soprattutto quando celebra il sabato, il settimo giorno, la festa, la liturgia, la preghiera.

Preghiamo perché nelle nostre famiglie il dolore e la gioia generino sempre speranza. Quella della speranza, virtù molto realistica, come affermava il poeta francese Charles Péguy che ad essa ha dedicato un poemetto, *Il portico del mistero della seconda virtù* (1911): "È sperare la cosa difficile, / a voce bassa e vergognosamente. / E la cosa facile è disperare / ed è la grande tentazione". Certo, è arduo edificare e tener salda quest'arte, come ripeteva il grande Montaigne nei suoi Saggi, perché "governare una famiglia è poco meno difficile che governare un regno". Eppure, l'amore fiducioso e generoso può compiere miracoli. La vita di famiglia perde ogni libertà e bellezza quando si fonda solo sul principio dell'io ti do e tu mi dai. Cristo ha introdotto, invece, quest'altro principio: "Non c'è amore più grande di colui che dà la vita per la persona che ama" (*Vangelo di Giovanni* 15,13), varcando così la stessa legge, pur alta, "dell'amare il prossimo come se stessi". Attiviamoci perché le nostre famiglie siano "una comunione di persone, segno e immagine della comunione del Padre e del Figlio nello Spirito Santo. La sua attività procreatrice ed educativa è il riflesso dell'opera creatrice del Padre". S. Giovanni Paolo II ha affermato che "quanto più la famiglia è sana e unita, tanto più lo è la società. Al contrario, lo sfacelo della società ha inizio con lo sfacelo della famiglia". È una convinzione che, a livello più generale, già condivideva uno dei maggiori scrittori spagnoli del Novecento, Miguel de Unamuno (1864-1936) quando dichiarava: "L'agonia della famiglia è l'agonia del cristianesimo".

Benediciamo Dio vivendo il dono della comunione

Mi riferisco in modo particolare alla comunione vissuta a livello di comunità parrocchiale. Le nostre parrocchie sono abitate da una miniera inesplorata di capacità ed energie sia personali che di gruppo. **Nella vigna del Signore si lavora molto, ma troppo da soli!**

A livello pastorale non sempre si vive la sapienza di mettersi in rete. Narrano le cronache antiche: "Il re, un giorno, si recò dal grande mistico Farid. S'inchinò e gli offrì un paio di forbici tempestate di diamanti. Farid le ammirò ma le restituì al visitatore: «Grazie per il dono magnifico; ma io non ne faccio uso. Dammi piuttosto un ago». «Ma se hai bisogno di un ago, ti saranno utili anche le forbici», replicò il re. «No - spiegò Farid - le



forbici tagliano e separano. Un ago, invece, cuce e unisce ciò che era diviso. Il mio insegnamento è fondato sull'amore e sulla comunione. Mi occorre un ago per ricucire l'unità e non le forbici per tagliare e dividere". Questo apologo della tradizione musulmana sufi, tratto dalle Parabole d'Oriente e d'Occidente di Jean Vernet, è al tempo stesso un augurio e un impegno. È, innanzitutto, un augurio per l'anno pastorale che sta per iniziare, perché in parrocchia si usino meno le forbici della divisione (maldicenze, pettegolezzo, invidie, gelosie, orgoglio del voler primeggiare umiliando chi ci è accanto...): hanno già abbastanza squarciato il tessuto della comune umanità, frantumandolo in tanti scampoli dispersi. È anche un impegno a prendere tra le dita l'ago infilandolo col refe del dialogo. Usiamo il più possibile questo ago, facendo incontrare voci diverse, esperienze variegata, progetti nuovi.

Il filo da usare per cucire è uno solo: "L'inizio dell'amore per il prossimo sta nell'imparare ad ascoltare le sue ragioni" (D. Bonhoeffer). Non dimentichiamo che fin dall'inizio la nostra identità più profonda, il cromosoma divino in noi sono nella relazione, nella comunione. In principio a tutto, il legame. **Al termine di una giornata puoi anche non aver mai pensato a Dio, mai pronunciato il suo nome. Ma se hai creato legami, se hai procurato gioia a qualcuno, se hai portato il tuo mattone di comunione, tu hai fatto la più bella professione di fede in Dio amore e comunione. Il vero ateo è chi non lavora a creare legami, comunione, accoglienza.** Chi diffonde gelo attorno a sé. Chi non entra nella danza delle relazioni non è ancora entrato in Dio. Il cammino verso l'unità abita nella preghiera perché fondamentalmente la comunione è la vita stessa di Dio che si comunica nello Spirito santo, mediante Gesù Cristo. **L'unità alla quale il Signore, mediante il suo Spirito, chiama la Chiesa non si realizza solo sul piano delle strutture organizzative, ma si configura, ad un livello molto più profondo, come unità espressa professione di una sola fede, nella comune celebrazione della preghiera, e nella fraterna concordia della famiglia di Dio.** Senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita. Come avviene nel canto nel quale persino due voci agli estremi del registro vocale, possono coesistere, incontrarsi, dialogare creando armonia, così deve avvenire nel contrappunto della vita della comunità cristiana. Senza uno stile di comunione fraterna non può esserci discernimento comunitario, che non è un sistema di logica deduttiva, e, tanto meno, la somma matematica dei diversi pareri, ma ricerca umile e fiduciosa delle vie della volontà del Signore. La diversità è necessaria! La tradizione giudaica affermava che Dio, quando creò l'umanità, la fece con un unico conio, eppure ogni persona – a differenza di ciò che accade per le monete – è sempre diversa dall'altra, anche a livello fisico. Il rabbì Giacobbe di Lublino degli antichi ebrei Chassidim polacchi diceva: "In ogni uomo c'è qualcosa di prezioso che non si trova in nessun altro. Si deve, perciò, rispettare ognuno secondo le virtù che egli possiede e che non ha nessun altro". Ma attenzione: **il crinale tra diversità benefica e confusione malefica**

è sottilissimo! La confusione è, per così dire, figlia della frammentazione, è madre della dispersione ed è matrigna della divisione. Attenzione alla superbia e all'orgoglio perché chi si mette in mostra da sé non verrà mai in luce, chi si approva da sé non verrà considerato, chi si vanta da sé non avrà valore.



Benediciamo la vita

La vita va continuamente benedetta perché è **dono di Dio**. Il creato ci si presenta come un dono che deriva dal gesto del Padre onnipotente; un dono da amare perché percorso dal suo amore creativo e manifestazione sempre in atto di questo amore. Non possiamo non ricordare il *Cantico delle Creature* di san Francesco d'Assisi, dove ogni realtà creata diventa fratello e sorella e dove tutte le componenti del creato, dal sole alla luna alle stelle fino all'acqua, al fuoco e alla terra, diviene un costante richiamo di contemplazione e di benedizione del Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra. Ogni realtà creata si trasforma in fratello e sorella. Perfino la morte diviene sorella (*nostra sorella morte corporale*). Niente risulta estraneo all'amore dell'Altissimo. Il

mondo è riconciliato nella fede in Dio Padre creatore e donatore di tutte le cose. **Il primo atteggiamento da coltivare è il saper leggere il creato come un grande dono che ci parla di Dio-Creatore, di cui ci svela qualcosa della sua infinita grandezza, e che ci orienta costantemente alla meraviglia e all'adorazione.** "O Signore, nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra: sopra i cieli innalzi la tua magnificenza... O Signore, nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra" (*Salmo 8, 2.10*).



L'universo, la sua bellezza, o - per dirla con B. Pascal - l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo, si presentano agli occhi del credente come un grande, un immenso libro che racconta Dio e le sue grandi opere, che narra in atto la gloria di Dio: "I cieli narrano la gloria di Dio, il firmamento proclama l'opera delle sue mani. Il giorno al giorno ne affida il messaggio e la notte alla notte ne trasmette notizia..." (*Salmo 19,2-3*). La perfezione del cosmo, la sua armonia, la sua densità di vita, si presentano agli occhi di chi crede come una continua rivelazione dell'amore del Padre e un invito perenne a benedire il Signore, riconoscendo la sua potenza e la nostra assoluta dipendenza da Lui: "Benedici il Signore, anima mia, Signore, mio Dio, quanto sei grande! Rivestito di maestà e di splendore, avvolto di luce come di un manto... Quanto sono grandi, Signore, le tue opere. Tutto hai fatto con saggezza, la terra è piena delle tue creature... Tutti aspettano da te il cibo nel tempo opportuno. Tu provvedi, essi lo raccolgono, tu apri la mano, si saziano di beni... Mandi il tuo spirito, sono creati, e rinnovi la faccia della terra" (*Salmo 104, 1-2. 21-30*). "Mandi il tuo spirito, sono creati": è il soffio di Dio creatore che fa essere ogni realtà creata e noi stessi. **Vivere, per ognuno di noi, vuol dire essere donati a noi stessi dal soffio di Dio creatore e riceverci quindi come un dono sempre in atto della sua infinita misericordia. Non solo all'origine della nostra esistenza, ma in ogni momento, in ogni istante, in questo preciso attimo: io, ciascuno di noi, siamo amati da Dio, il quale ci sostiene nell'esistenza e ci dona a noi stessi, e siamo perciò oggetto continuo dell'amore provvidente di Dio creatore.** Da qui lo stupore, molto concreto, del salmista che vede il suo corpo e tutta la sua esistenza storica come un prodigio di Dio creatore: "Signore tu mi scruti e mi conosci, tu sai quando siedo e quando mi alzo... Sei tu che hai creato le mie viscere e mi hai tessuto nel grembo di mia madre. Ti lodo perché mi ha fatto come un prodigio; sono stupende le tue opere..." (*Salmo 139,1-2.13-14*). Ha ragione il pensatore contemporaneo, Martin Buber, quando dice: "La gioia che si prova a contatto con il mondo conduce, se la santifichiamo con tutto il nostro essere, alla gioia in Dio". L'unica condizione è che si sappia risvegliare in noi il senso dell'incanto, della mera-

viglia, lo stupore di essere. Il contrario è la cecità, il *non vedere*, un *esser morti alla vita*, come osserva il grande scienziato A. Einstein: “Chi ha perso la capacità di meravigliarsi e di essere sorpreso dalle cose, è come se fosse morto, i suoi occhi sono spenti”. Gli fa eco Chesterton: “Il mondo non perirà per mancanza di meraviglie; piuttosto per mancanza di meraviglia”.

L'uomo è un essere vivente. Anzi l'uomo è il vivente per eccellenza. In effetti, pur essendoci tante cose che classifichiamo come viventi, fra tutte ce n'è una che consideriamo come particolarmente bellissima: **l'uomo**.

Perciò per comprendere l'uomo occorre comprendere ciò che è la vita. Se vogliamo comprendere l'uomo attraverso la finestra della vita non ci possiamo accontentare delle informazioni ancor molto incomplete che ci ha procurato la scienza e neppure di quei pochi e scarni dati che ci ha offerto finora la filosofia.

La vita dell'uomo è specificatamente diversa da quella degli animali e delle piante *L'homo vivens* si stacca nettamente dagli altri esseri viventi per il tipo di vita che lo caratterizza, **una vita cosciente di se stessa**.

La vita umana si distingue da quella degli altri esseri **per i livelli spirituali che attinge e per le dimensioni sociali che raggiunge**: per cui si può parlare di vita spirituale, vita intellettuale, vita sociale, vita politica, ecc.

Anzi è **una vita che attinge livelli spirituali molto elevati, livelli che cerca sempre di superare**. Lo sguardo dell'uomo è **sempre puntato in avanti**. **Perciò il suo vero significato può essere colto soltanto scoprendo il traguardo verso cui la vita è orientata**. Qual è il traguardo ultimo della vita umana? **La vita umana è abitata e custodisce l'eternità ed è incamminata verso di essa**. Il significato ultimo della vita umana non può essere tratto né dal basso né dal passato perché essa punta sempre verso l'alto e verso il futuro.

L'uomo si pone il problema della vita, apprezza la bellezza della vita, desidera migliorare la sua forma di vita, tende a trascendere i limiti di spazio e di tempo in cui la sua vita è confinata.

L'uomo non è il padrone assoluto della sua vita, ne è amministratore, può in larga misura controllarla, dirigerla, perfezionarla.

Molti trascinano la loro esistenza, facendone sgocciolare ore e giorni nella convinzione che essi non portino con sé un significato. Ci si aggrappa, allora, a qualche piacere, a un sorso di ebbrezza, a stravaganze che eccitino la monotonia. Ognuno ha la «sua» vita e può edificarla in modo creativo e fruttuoso, raccogliendo il motto di un grande della cultura occidentale, Montaigne: «Il mio mestiere e la mia arte è vivere».

Benediciamo il quotidiano

“O Tu, Signore delle piccole cose, del mio giorno perduto e sera arsa, del più inavvertito mio pensiero, guardami l'atto che non si propone, guarda la mia preghiera così scarsa, e questo pentimento mai intero”. Nel suo bel saggio sulla *ricerca di senso* nella poesia italiana del Novecento, intitolato *La frontiera della parola* (ed. Studium), Guglielmina Rogante ripropone un poeta ora dimenticato, Luigi Fallacara (1890-1963), segnato da una sofferta religio-



sità. **È suggestivo questo riferimento al Dio della semplicità e non della gloria**, a colui che dall'alto del suo infinito si china - come dice il Salmista - sui «piccoli del corvo che gridano a lui» per la fame (147, 9). **Egli è attento ai nostri giorni modesti che non saranno mai ricordati in nessun libro di storia se non nel suo misterioso libro della vita.** Egli riesce a cogliere anche il nostro più fuggevole pensiero, che nessuno mai conoscerà. Egli sa registrare purtroppo anche le nostre omissioni, cioè *quell'atto che non si propone* e che forse poteva cambiare la nostra vita o quella di un'altra persona. Egli accoglie anche le nostre scarse e distratte preghiere, rivelandosi più generoso del nostro merito, e penetra nella nostra coscienza per sostenere quel palpito di pentimento che siamo inclini a smorzare. *Il Signore delle piccole cose è sempre con noi*, nel silenzio e nell'intimità.

Così scriveva il 14 luglio 1942 Etty Hillesum, giovane ebrea olandese, a un anno di distanza dalla sua eliminazione avvenuta nel lager nazista di Auschwitz il 30 settembre 1943 (in *Diario* 1941-43 ed. Adelphi). Scriveva nel suo *Diario*: **“M'inginocchio sul ruvido tappeto di cocco, con le mani che coprono il viso, e prego: Signore, fammi vivere di un unico, grande sentimento. Fa' che io compia amorevolmente le mille piccole azioni di ogni giorno, e insieme riconduci tutte queste piccole azioni a un unico centro, a un profondo sentimento di disponibilità e di amore...”**. Ecco, questa è **“la sola cosa di cui c'è bisogno”**, come diceva Gesù a Marta: **trovare, attraverso la preghiera, il nodo d'amore che tenga insieme tutte le piccole azioni.**

A volte ci lamentiamo giudicando la nostra **quotidianità come banale**. “Se la vostra quotidianità vi sembrerà povera, non date ad essa la colpa. Accusate invece voi stessi di non essere abbastanza poeti per scoprire tutte le sue ricchezze. Per il Creatore, infatti, niente è povero”. Il poeta austriaco Rainer Maria Rilke (1875-1926) ci offre un'osservazione immediata e trasparente. Il tema proposto è appunto quello della quotidianità, un vocabolo che deriva dal latino *quotidie*, che significa *ogni giorno*. L'impressione immediata associata a questa esperienza è quella dell'abitudine, dello scontato, della routine oppure del trantran, per usare un termine onomatopeico, destinato a illustrare una ripetizione monotona. Certo, alzarsi ogni mattina con la consapevolezza che tutto sarà più o meno uguale al giorno prima, per approdare a sera ad un sonno che riporterà la ruota della vita l'indomani al punto di partenza, non è per nulla esaltante. Eppure Rilke ci ricorda che la persona che riflette ha uno sguardo capace di perforare il grigiore della superficie, riesce a intravedere iridescenze colorate anche nell'esistenza più uniforme. Tra le crepe di un muro sbrecciato può sbocciare un fiore; in ogni azione si annida una scintilla che può brillare. Ma lo scrittore aggiunge una nota ulteriore religiosa: per Dio nulla è povero o misero. Anche il semplice gesto quotidiano fatto con amore, pur nella sua umiltà materiale, può custodire un seme di eternità. Non è forse vero che Cristo ha segnalato che in atti così modesti come curare un malato, saziare un affamato, visitare un carcerato si cela già la ricompensa piena ed eterna?

La preghiera deve proiettare luce, deve pervadere il lavoro, il pensiero, la quotidianità e non relegarsi solo negli spazi sacrali. È questa una lezione che è stata proclamata dai profeti della Bibbia e che è ribadita da Gesù quando invita a coniugare perdono e culto, vita e preghiera (“Se tu stai per presentare la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, va' prima a riconciliarti con lui...”). Il respiro orante dell'uomo non deve salire al cielo solo nel recinto silenzioso d'un monastero o di una chiesa, ma deve pulsare anche nel respiro della casalinga che immerge la mano nel catino, nel lavoratore, nello studente, che lodano Dio attraverso le loro opere. **Essere santi non è, quindi, decollare dalla terra verso l'alto ma vivere nella storia, sedere a mensa, ridere e piangere, proprio come ha fatto Gesù passando in mezzo a noi. L'ascesi vera non è tanto rinuncia ma gioioso distacco, libertà, limpidezza, essere nel mondo senza essere del mondo.**

Benediciamo chi vive con noi e accanto a noi con queste bellissime parole: “Che la via si apra davanti a te; che il vento soffi sempre alle tue spalle, che il sole inondi e riscaldi il

tuo volto, che la pioggia inaffi i tuoi campi; e che, fino al nostro prossimo incontro, Dio ti custodisca fra le sue mani". È un'antica benedizione irlandese. Il saluto arabo più comune è *marhaban bika*, letteralmente: **Che Dio apra davanti a te gli spazi. È il contrario dell'angustia che è appunto prigionia, chiusura, mancanza d'aria e sole. Abbiamo bisogno di questo dono: avere un respiro largo, un cuore immenso, uno sguardo profondo. È ciò che spesso manca alla società in cui viviamo che non perde solo l'aria fisica, sempre più inquinata, ma che si asfissia anche interiormente, non lasciandosi più trasportare dal vento dello Spirito, illuminare dal sole di Dio, fecondare dalla pioggia della Parola:** "Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata". (Isaia 55, 10-11). Ma soprattutto abbiamo bisogno di sentire le mani di Dio che ci stringono e non ci lasciano cadere.

Fuggiamo il **pessimismo. Il pessimismo è un paio di occhiali che spesso mettiamo e con il quale guardiamo la realtà.** Pessimismo, segnato dall'ironia e non di rado condivisibile, quando ci si sofferma a guardare con occhi disincantati la grande e costante *commedia umana*. Ci sono limiti oggettivi e obbligati: la creatura non è il Creatore, quindi è finita, caduca, legata allo spazio e al tempo. Ci sono però, soprattutto i danni che la libertà umana perpetra, seminando a piene mani cattiverie, ingiustizie, infamie. Ernest Hemingway nel romanzo *Per chi suona la campana* esplodeva in un vitalistico: "Il mondo è un bel posto, per il quale val la pena di combattere!". Si sa che fa più notizia un effettato delitto che un nobile gesto d'amore; è noto che l'eccezione è più incisiva della quiete normalità. Proprio per questo non prendiamo come chiave di lettura dell'umanità i giornali. **La quotidianità ordinaria** - che è ben più estesa dello straordinario - **contiene un numero enorme di cose belle, di azioni buone, di persone deliziose, di piccoli atti d'amore e di segrete felicità.** Seguendo un monito del filosofo Schopenhauer, "non prendiamo i limiti del nostro campo visivo per i confini del mondo!". Nella quotidianità pesante coi suoi ritmi spesso alienanti, con le sue opacità e i suoi piccoli orizzonti è necessario far scendere la luce d'una stella, un bagliore dell'infinito e del divino. Immersi nella notte dello spirito, la stella polare non è solo guida ai naviganti o ai viandanti, lo è anche simbolicamente a tutti coloro che vogliono migrare oltre le cose, verso il mistero, verso il senso ultimo della vita e dell'essere.



"Dormii e sognai che la vita era bellezza. Mi svegliai, e trovai che la vita era dovere". Queste righe, attribuite a Ellen Sturgis Hooper riflettono un pensiero semplice e forse non del tutto vero perché la vita non è solo dovere ma ha anche ampie oasi di bellezza, di serenità, di gioia. Tuttavia è indubbio che l'impegno, spesso faticoso e aspro, è la faccia dominante dell'esistenza e sottrarsi a questa realtà è un atteggiamento infantile e irrealistico. Ci sono, infatti, persone che non si decidono mai a entrare nella vita con entrambi i piedi: vorrebbero rimanere sospesi nel limbo delle loro attese, dei loro sogni, delle illusioni. Il camminare a testa bassa nella quotidianità, in mezzo al deserto, sotto le intemperie e talora senza respiro richiede certamente coraggio, serietà, fedeltà. Ma è proprio qui che si misura la vera umanità, la vocazione, la personalità. Il poeta francese Pierre Corneille nella sua tragedia Orazio (1640) esprime questo verso:

"Fate il vostro dovere e poi lasciate fare agli dei". Cerchiamo di essere fedeli al nostro impegno, nel terreno ove siamo stati collocati, e poi Dio penserà a sostenerci e anche a sorprenderci. Le parole che noi dovremmo dire sono quelle che ci ha suggerito Gesù: "Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili; abbiamo fatto quanto dovevamo fare" (Vangelo di Luca 17, 10).

Benediciamo l'esperienza del dolore

Il dolore fisico e la sofferenza morale sono le nostre proprietà più intime. Dolore e sofferenza sono esperienze che tutti incontriamo o viviamo. L'uomo è in grado di riconoscere, comprendere e accettare questa povertà e questa ricchezza.

La povertà. **Il dolore e la sofferenza ci ricordano che siamo persone fragili fisicamente, psicologicamente e spiritualmente. La parola fragile deriva dal latino *frangere*, che significa rompere.** Spesso la troviamo all'esterno di imballaggi di oggetti delicati, un avvertimento ad usare con cautela. Fragile è un vetro, un fiore, il



carattere o la sensibilità di una persona. Si sente spesso dire “ha un carattere fragile”, è *fragile di salute*; è anche usato come sinonimo di debole, gracile, inconsistente. Da sempre il concetto di fragilità è unito al destino umano del perire, del morire. La morte è l'ultima tappa della nostra esistenza personale. Si vive l'esperienza del morire anche quando viviamo la perdita di persone care, lo sradicamento da situazioni e tempi ai quali siamo molto legati, l'interruzione di relazioni affettivamente importanti, le limitazioni dei nostri desideri, della salute etc. **La fragilità richiama la cura come bisogno di riceverla e come appello ad offrirla.** Se crediamo di non essere fragili lo diventiamo di più, ma se sappiamo di esserlo, possiamo esserlo dignitosamente e stare dignitosamente di fronte alla fragilità di altri. **La scelta di vivere serenamente la fragilità, non è sinonimo di fallimento o di impotenza, perché quando scegliamo di accettare il limite per amore, allora il limite diventa evento creativo.** La fragilità va amata e accettata, come dimensione della nostra identità. Mentre la si conosce nella sua profondità umana e divina suscita in noi la domanda: **chi ci salverà?**

La ricchezza. Gesù ha sperimentato non solo all'esterno, ma anche in se stesso la forza tenebrosa del dolore. Egli sa “che deve molto soffrire ed essere respinto e poi venire ucciso” (*Vangelo di Marco*, 8,31). **In Gesù è Dio stesso che viene incontro all'umanità sofferente per liberarla dalla tirannia del male. Una liberazione lenta e progressiva, destinata ad approdare a quella pienezza di vita, in cui dolore e morte scompariranno.** In questa luce il dolore diventa il segno supremo d'amore e di fraternità del Cristo nei confronti dell'uomo. È illuminante, al riguardo, quanto scriveva il teologo Dietrich Bonhoeffer il 16 luglio 1944 nel lager di Flossenbürg ove sarebbe stato, di lì a poco, impiccato: “Dio è impotente e debole nel mondo e così e soltanto così rimane con noi e ci aiuta... Cristo non ci aiuta in virtù della sua onnipotenza ma in virtù della sua sofferenza”. Il poeta francese Paul Claudel così si esprimeva: “Dio non è venuto a spiegare la sofferenza: è venuto a riempirla della sua presenza”. Le spiegazioni filosofiche della realtà del dolore sono spesso sterili. **Cristo non è venuto a giustificare lo scandalo del male inquadrandolo in un sistema di pensiero convincente. Egli è venuto a condividere il nostro limite, assumendolo in sé. L'amore di Dio non ci protegge da ogni sofferenza ma ci sostiene in ogni sofferenza.** L'esperienza del dolore può essere disperante e angosciante, anche perché è come essere in una prigione che ci costringe e ci soffoca. L'ingresso del Figlio di Dio in quel carcere segna una svolta: egli non elimina la nostra condizione di creature fragili e limitate, ma apre la porta e ci prende per mano

per condurci oltre quel carcere, cioè oltre la sofferenza e la morte. La fede ha il compito di svelarci ciò che attende il nostro soffrire e morire: non è il gorgo oscuro del nulla e del non-senso, ma la liberazione definitiva del male.

Durante la sua vita terrena Gesù ha benedetto il dolore e la sofferenza, mettendoli al centro della sua attenzione pastorale. Il vangelo di Marco narra di Gesù che vive buona parte del suo ministero pubblico incontrando chi soffre. Mentre si intrattiene con loro, non si lascia coinvolgere in astrattezze religiose, non si fa tentare da preoccupazioni artificiose di autodifesa, ma è pronto ad amare. E, così, davanti a Gesù sfilano in gran numero poveri, malati, angosciati, persone colpite da sofferenze morali, fisiche, sociali e psichiche e per tutti egli ha una parola e un gesto di speranza. Gesù vive l'ansia di guarire. Davanti al dolore dell'uomo, appaiono i verbi dell'agire di Gesù: **vedere, fermarsi, ascoltare, toccare, rialzare**. Gesù **vede** il pianto e si commuove, si lascia ferire dalle ferite di molti cuori. Davanti al dolore si muove con urgenza: non devono soffrire neanche un secondo di più. L'amore vero è sempre in ritardo sulla fame di abbracci o di salute. A ogni pagina del Vangelo Gesù mostra che Dio è guarigione! Gesù sapeva guardare negli occhi di una persona e scoprire dietro un centimetro quadrato di iride, vita e morte, dolore e speranza. C'è un solo modo per conoscere un uomo, Dio, un paese, un dolore: **fermarsi**, inginocchiarsi guardare e vedere. Guardare e vedere gli altri a millimetro di viso, di occhi, di voce, come bambini o come innamorati. **Quando ci fermiamo con qualcuno abbiamo già fatto molto per edificare la civiltà dell'amore.** Molti sofferenti non pregano Gesù, non lo cercano, non lo chiamano, ma tutto in loro è una supplica senza parole, e Dio **ascolta l'eloquenza delle lacrime, risponde al pianto silenzioso di chi neppure si rivolge a lui**. E si fa vicino, vicino come una madre al suo bambino. Gesù vede, si ferma e tocca. **Toccare** è parola dura, che ci mette alla prova, perché non è spontaneo toccare il sofferente. Non è un sentimento è una decisione. E ancora **rialza** restituendo i sofferenti all'abbraccio, all'amore, agli affetti che soli ci rendono vivi, alle relazioni d'amore nelle quali soltanto troviamo la vita. **Gesù ci convoca a operare miracoli, quello di sostare accanto a chi soffre, accanto alle infinite croci del mondo, lasciandosi ferire da ogni ferita, portando il conforto umanissimo e divino della compassione.** Noi preghiamo spesso dicendo: *Padre nostro che sei nei cieli...* ma il cielo di Dio sono i sofferenti. Quando tu sorridi a chi soffre, i tuoi occhi brillano di eternità, nella quale entreremo solo se saremo prima entrati nella vita di chi soffre. Ciò che ci commuove, del **giudizio finale**, è che Dio non ci giudicherà scorrendo l'elenco delle nostre debolezze, ma quello dei nostri gesti di bontà; non indagherà sulle nostre ombre, ma annoterà i semi di luce o il polline di bene che abbiamo seminato.

“Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il Regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi” (*Vangelo di Matteo*, 25,34-36). **Il giudizio si esprimerà sul bene concreto: e l'umiltà della materia è così importante che Dio vi ha legato la salvezza, l'ha legata a un po' di pane, ad un bicchiere d'acqua, ad un vestito donato, ai passi di una visita. Non alle cose però, ma al cuore detto dalle cose. Se c'è qualcosa di eterno in noi, se qualcosa di noi rimane quando non rimane più nulla, questa cosa è solo l'amore.**



Il sofferente di cui parla il Vangelo è colui che viaggia ai limiti dell'esistenza. E se lo guardi, ti senti naufragare, ti obbliga a confrontarti con la vita a rischio, con ciò che è estremo, e che è metafora di fallimento e di morte. Ma è anche maestro di fede è l'icona vivente di Gesù crocifisso. **Benediciamo il dolore, la sofferenza e i sofferenti senza mai stancarci**

La dimensione sociale e politica della benedizione

Benediciamo il Signore Dio: in ogni tempo e per ogni cosa, cioè sempre. Dio va benedetto non in astratto e in generale, ma nella concretezza e per la concretezza di tutte le cose che, per l'uomo essere di bisogno, sono fonti necessarie al suo sostentamento e godimento. Il Talmud, summa della tradizione orale ebraica messa per iscritto tra il 200 e il 500 d.C., nel primo trattato noto come "Benedizioni", riporta sia la formula standardizzata con la quale benedire Dio sia le diverse cose o situazioni per le quali benedirlo: "Insegnarono i nostri maestri: Resta vietato all'uomo di godere di qualche cosa che è di questo mondo, senza dire una benedizione" (Talmud babilonese, *Berakot- benedizioni*, 34b). Così, per esempio, prima di alzarsi dal letto al mattino si dovrebbe dire: "Benedetto tu, Signore nostro Dio, re dell'universo (formula questa, sempre identica e invariata) che restituisci l'anima ai nostri corpi"; prima di nutrirsi del pane: "Benedetto tu... che estrai il pane dalla terra"; prima di bere del vino: "Benedetto tu... che hai creato il frutto della vite"; prima di contemplare colli, monti e fiumi: "Benedetto tu... che compi l'opera della creazione".

Dicendo: "Benedetto tu... che estrai il pane dalla terra" o: "Benedetto tu... che hai creato il frutto della vite", ecc. l'orante afferma che il pane che sta per mangiare e il vino che sta per bere (elementi rappresentativi di tutti i beni della terra necessari all'esistenza umana) si devono non al suo sforzo di lavoro e di intelligenza, ma a Dio stesso che di quel pane e di quel vino è proclamato il vero proprietario e donatore.

Se le cose sono di Dio, esse non sono - né possono essere - proprietà esclusiva dell'uomo. Pronunciando la benedizione, cioè riconoscendo e proclamando la signoria di Dio sulle cose, l'orante afferma contemporaneamente la loro impossibile appropriazione da parte dell'io. Benedire è dire: "Non sono io il proprietario di ciò che ho". Posso servirmi delle cose e goderle, ma non incidere su di esse il sigillo dell'io che fa dire: **è mio**. Secondo la celebre pagina della Genesi - nota come fuoriuscita dall'Eden o colpa *originale* - alla radice di tutto ciò che rende l'esistenza umana lacerata e invivibile, trasformandola da *paradiso* in *inferno*, celata o mascherata, opera sempre la volontà appropriativa da parte dell'uomo che afferma: **è mio!** Il peccato, che inquina il mondo deformandolo e falsificandolo, è in questa contraddizione che consiste nella volontà di appropriarsi dell'inappropriabile. Benedire è sottrarsi a questa volontà di possedere: tutto è di Dio!

Ma per quale ragione Dio rivendica la proprietà delle cose sottraendole alla volontà appropriativa dell'uomo? Non perché egli voglia le cose per sé, ma perché in quanto sue esse possono essere per l'uomo, per tutti gli uomini. Questo rapporto paradossale tra la signoria di Dio sul mondo e la sua destinazione all'uomo è



espresso icasticamente da un celebre testo: “I cieli sono i cieli del Signore, ma ha dato la terra ai figli dell’uomo” (*Salmo* 115, 16). La prima parte del versetto, “I cieli sono i cieli del Signore”, indica la dimensione costitutiva delle cose, il loro essere sottratte alla volontà di dominio e di possesso dell’uomo; la seconda parte, “ma ha dato la terra ai figli dell’uomo”, il loro essere per i bisogni e per il desiderio dell’uomo. Le cose sono e permangono nella verità della loro presenza, solo se sorrette da questo duplice dinamismo: **il loro essere di Dio e il loro essere per l’uomo**. Più che di due livelli si tratta di uno solo: **le cose sono di Dio perché destinate all’uomo e sono destinate all’uomo perché di Dio**.

Quando l’autore biblico della Genesi mette sulle labbra di Dio la constatazione che ogni cosa da lui creata è buona, questo aggettivo ha un triplice significato di cui il più importante non ha l’equivalente nelle nostre lingue: **buona perché utile, buona perché bella, ma soprattutto buona perché è dono da condividere**. La benedizione non nasce dal godimento delle cose in sé perché utili o perché belle, ma dallo sguardo - la fede - che in esse vede la bontà di Dio della quale fidarsi e alla quale affidarsi anche quando delle cose buone non si ha esperienza.

Per il fatto che Dio fa dono a tutti questo evidenzia che Dio è giusto e in lui la giustizia si esprime alla perfezione. Dio che fa dono a tutti, buoni e cattivi, *del pane e del vino* o, con le parole di Gesù, “fa sorgere il suo sole sugli uni e sugli altri” (Mt 5, 45). Benedire Dio è cogliere questa benevolenza divina che è dentro le cose e che avvolge tutti, buoni e cattivi: **coglierla non solo lasciandosi sorprendere da essa nello stupore e nella riconoscenza, ma soprattutto acconsentendovi**.

Per la Bibbia la bontà donante di Dio non lascia l’uomo nella condizione di ricevere e di dipendere, ma lo eleva alla sua stessa possibilità e capacità di donare. Benedire è riconoscere questa bontà che dona, imitandola. Che vuoi dire: dando gratuitamente, spezzando e condividendo con il prossimo ciò che si ha. La benedizione divina, che per il libro del Siracide si diffonde come un *fiume* e come un *cataclisma* su tutta la terra (39, 22), non opera pertanto naturalisticamente, ma attraverso la libera risposta dell’uomo. Per la Bibbia la benedizione umana può esprimere la benedizione divina e il la giustizia è il modo esatto per esprimere nel modo umano l’agire di Dio.

Ma è possibile benedire Dio in un mondo nel quale, per la mancata giustizia o benedizione umana, la storia è una “catastrofe che accumula senza tregua rovine su rovine” e, in essa, “destare i morti e ricomporre l’infranto” è impossibile? E ci sarà mai, dopo la catastrofe, un giorno in cui la storia sarà riconciliata e gli uomini potranno finalmente benedire Dio coralmente? Se la grandezza dell’ebraismo è nell’attendere che perfino in un campo di concentramento è possibile benedire Dio, come vogliono non poche testimonianze dei sopravvissuti, la non minore grandezza del cristianesimo è **di aver donato in Gesù di Nazareth una speranza all’umanità**.



Gesù inaugurate di tempi nuovi in lui il mondo si sarebbe finalmente riconciliata nonostante le ferite delle ingiustizie e delle violenze. Gesù è la somma di tutte le benedizioni e in lui tutta l’umanità è stata benedetta perché egli ha ricostituito l’orizzonte della creazione in cui tornare a contemplare la bontà delle cose dove splende la bontà del Padre (cfr. Mt 6, 25-34). Grazie a Gesù il male è stato definitivamente sconfitto.

Signore, la tua benedizione ci inizi sempre a vedere bene, a volere bene, a dire bene!

Tre esperienze l'uomo può vivere sulla terra per essere sempre più felice: **vedere bene, volere bene, dire bene**. Nel dire bene, viene a parola il vedere bene e il volere bene. Cioè la capacità di leggere bene l'esistenza, di riconoscere il bene che si affaccia per noi nel mondo che abitiamo e di volere bene, di concorrere a promuoverne la positività, appunto il bene per ciascuno e per tutti. Nel benedire, lodare, questo bene è in risalto come dato a noi, prima di ogni nostro intervento, come dono che ci viene incontro e ci costituisce. Se l'orizzonte si chiudesse semplicemente sulla sensazione di benessere o di disagio ci troveremmo esposti a credere che tutto si esaurisce nel momento presente e in noi. Saremmo persone che si accontentano del *divertimento*, della distrazione dalla monotonia del quotidiano, di ciò che ci appare con i colori dell'ovvio e del monotono, del già visto.

Guarda che bello! Questa semplice esclamazione ci convoca tante volte come a una finestra a cui si affaccia il *mistero* della vita: un fiore che sboccia, il sorriso di un bambino, lo splendore di un tramonto, come per un'opera che giunge a termine. Un semplice invito come questo è capace di innescare un processo che assomiglia al rincorrersi dell'onda che noi vediamo toccare la nostra terra. **In prima battuta è un invito a decentrarci da noi stessi, a vedere qualcosa che si affaccia sul quadrante della nostra vita come positivo per noi. In seconda istanza è provocazione a**



nominare l'eco che suscita in noi, ciò che sveglia nel quadro delle nostre emozioni e, più oltre, in quello delle nostre valutazioni. Ci accorgiamo che non c'è in noi soltanto un senso di benessere, ma di gratitudine; prende corpo un *grazie* da dire che ci mette in cerca di chi sta all'origine e ci fa contenti di lui. Si affaccia un voler bene che si esprime in una parola di gioia, in una lode. Matura infine una scelta di campo, uno stare dalla parte di chi ha fatto nascere quel bene, quel bello, ne ha curato le possibilità; diventiamo impegnati a custodire, preservare quel bene. Paradossalmente ma realmente nella nostra vita, la lode, se è vera, diviene anche lotta, assunzione di fatica per il bene da proteggere o recuperare. La sua perdita o il suo eclissarsi diviene in noi motivo di protesta o lamento, invocazione per il suo ritorno. Non c'è nella lode, nella festa, nulla di ingenuo e di illusorio, non è un momento in cui dimentichiamo i nostri malanni. Semplicemente possiamo *vedere* che essi non sono tutto e non hanno la prima e l'ultima parola sulla vita, dunque nemmeno la più profonda, quella che ne abita le radici.

Ciò che si è visto *bene*, come bene, che ci ha messo in grado di volere bene, che è divenuto gioia, gratitudine, lode, si iscrive nella memoria, diventa **celebrazione, festa**. Non è però questo un percorso ovvio che fiorisce da sé e da sé si mantiene, benché venga dal di dentro di ciò che la vita ci mette davanti. Ogni gruppo umano ha le sue feste, le sue celebrazioni, eco della lode, della gioia che si è affacciata in momenti della propria storia e che custodiscono tratti della propria identità, delle ragioni del comportamento di oggi, di ciò che è ritenuto come bene. Certo, negli anni la festa può diventare stereotipo, ripetizione di forme nella dimenticanza di ciò che intendevano custodire. Attenzione alla festa che si scioglie nel solo divertimento! A sua maniera, ogni lode chiede di condividere l'esperienza che l'ha suscitata; ogni festa domanda di tornare ad apprezzare i valori per la cui celebrazione è nata. C'è educazione alla lode e alla festa, un'educazione che appartiene al nostro cammino di umanizzazione.

La capacità di lodare affiora così nell'intrecciarsi di molteplici fili dell'esistenza umana: la sorpresa del bene nel volto del bello, perché gratuito, perché proporzionato a noi e al tempo stesso eccedente, come un invito e una assicurazione al tempo stesso. Depositandosi nella memoria come celebrazione e festa, la lode custodisce tratti di identità, di valore, per i quali sono anche intervenuti impegno, dedizione, fatica, invocazione. In questo processo anche l'esperienza religiosa entra in campo e Dio si affaccia come il mare profondo da cui ci giunge l'onda del bene che accende la lode. Se vivere da umani comporta l'aver ragioni di lode, la cura del terreno della lode appartiene ad ogni premura dell'umano, al mestiere di diventare umani. Prendendo avvio da ciò che ogni nato umano apprende appena esce dal grembo della madre, sorriso e pianto, allegria dello sguardo e piega del dolore, la lode tesse pian piano il suo percorso mentre la vita si fa consapevole e adulta e diviene capace di impegno. Ognuno di noi conosce i "suoi canti di lode": per momenti belli della vita, per persone care che abbiamo incontrato e che sono divenute la nostra compagnia, per prove che ci hanno temprato. C'è anche la gioia segreta, non facile da dire, per speranze che attendono e per le quali abbiamo ragioni di fiducia, per la forza dei testimoni che rilanciano il cammino dell'umanità nelle svolte difficili, per la fede nel Signore Gesù vincitore della morte. La ricchezza delle radici della lode fa ben capire che ad esse occorre tornare di tanto in tanto, perché attingervi, esplorarne ancora un poco le sorgive, non va da sé. **Poeti e testimoni ci fanno da preziosi segnalatori di strada; tra di loro, troviamo i santi, anche quelli quotidiani che non hanno ancora la loro festa ufficiale, ma raccontano per noi le ragioni della lode e la riaccendono. Sono tutti quelli che vedendo bene e volendo bene, dicono bene e ce ne fanno presentire l'incanto.**



Termino questa bella fatica di scrivere ringraziandovi per l'attenzione che riserverete a questo approfondimento. Se è gradito non ringraziate me, ma il Signore il quale tramite questa generosa comunicazione, un po' ripetitiva e forse anche non ben espressa, ci raggiunge invitandoci a pensare e a pregare.

Una delle sofferenze che mi pesa è che leggo sempre meno, studio pochissimo, parlo troppo, scrivo in fretta. **"Il leggere fa l'uomo completo, il parlare lo rende pronto, lo scrivere lo rende preciso"**, questa trilogia, che dobbiamo ai Saggi del celebre filosofo inglese cinquecentesco Francesco Bacone, intreccia in sé i fili fondamentali della cultura, alla quale però lo stesso pensatore associava anche l'esperienza.

Certo è che una delle avventure più alte in assoluto dell'umanità è quella della parola, tant'è vero che essa diventa il segno supremo per definire Dio, il suo mistero e il suo rivelarsi: **In principio era la Parola** (*Vangelo di Giovanni*), proclama la prima riga del Vangelo di Giovanni. **E attorno alla parola** si sviluppano appunto quei tre atti che nell'ordine della nostra vicenda umana sono di solito così scanditi: iniziamo a parlare, tentiamo poi di leggere i segni grafici in cui si cristallizza la parola e, alla fine, li produciamo. **A questi tre momenti** Bacone assegna una particolare qualità. Col parlare diretto e immediato abbiamo la possibilità del dialogo e del confronto vivo; col leggere cresce in noi il sapere; con lo sforzo di calare l'incandescenza dei pensieri e dei sentimenti nello scritto si acquisisce il rigore, la precisione, l'accuratezza.

È purtroppo vero, però, che questi tre atti non di rado sono devastati dal nostro comportamento: **il parlare diventa chiacchiera, la lettura mera evasione e lo scrivere una banalità** (pensiamo solo alla valanga dei *messaggini*).

Ritorniamo, allora, al gusto di compiere queste azioni umane fondamentali, soprattutto quel leggere che in Italia è ancora così raro. Carlo Bo, grande critico letterario, osservava che **il leggere dovrebbe essere una guida e non un rifugio per far passare il tempo.** Ma per fare questo è importante avere libri sapienti in mano e un po' di silenzio attorno.

Ancora, sempre e solo grazie vostro **Don Adriano - prevosto**

Appuntamenti Liturgici

Ogni giovedì ore 8,30 S. Messa con meditazione (*Lectio divina*) – ore 9,15 esposizione del SS.MO SACRAMENTO segue adorazione fino alle ore 17.45 - segue Vespro con benedizione Eucaristica - segue S. Messa con riflessione (*Lectio divina*).

Ogni sabato ore 8,30 Lodi - segue esposizione del SS.MO SACRAMENTO fino alle ore 12 – è possibile celebrare la confessione.



Da settembre

Ogni **giovedì con inizio alle ore 20,30** nella prepositurale si riunisce per la preghiera di lode il **Gruppo Rinnovamento nello Spirito**.

Ogni **seconda domenica del mese alle ore 20** presso l'oratorio maschile si incontra il **Gruppo dei focolari** per pregare la *Parola di vita*.

Ogni **primo giovedì del mese alle ore 21** presso l'oratorio maschile **Comunione e liberazione** si incontra per la *Scuola di comunità*.

Ogni **secondo mercoledì del mese alle ore 20,30** si incontrano i volontari **Caritas**

Mese di settembre

2 - sabato - pellegrinaggio al Santuario della Stella – partenza ore 7 da Casaglio- si prega il Rosario sul sentiero delle Croci – ore 8.15 arrivo al Santuario - ore 8,30 S. Messa

Sabato 2 e Domenica 3 l'Oratorio propone un pellegrinaggio a Padova e Ravenna.

4 - lunedì - inizio celebrazioni in onore di S. Nicola patrono della Contrada di Piedeldosso (da lunedì a venerdì ore 20 celebrazioni delle S. Messe in alcuni cortili della contrada – le celebrazioni termineranno **domenica 10 presso la Pieve dove si celebrano le S. Messe delle ore 10.30- 18 e 20** (le S. Messe delle 7 e delle 8,30 verranno celebrate nella Prepositurale)

8 - venerdì - Festa della Madonna della Stella presso il santuario S. Messe ore 9 – 10,30 – 16 – 17,30 – primo venerdì del mese

9 - sabato Inizio Anno della Missione

ore 17 in piazza inizio festa *Color Run* - 18 S. Messa presieduta da Don Carlo Tartari direttore Ufficio Missionario (sono sospese le S. Messe prefestive a Casaglio, Navezze e Piedeldosso) - ore 20,30 Concerto Gospel sul sagrato della prepositurale (in caso di maltempo in concerto si tiene in chiesa)



10 - domenica - Celebrazione in memoria delle apparizioni della Madonna di Fatima - alle ore 15 in sala Bazzani proiezione di un filmato - segue nella prepositurale la S. Messa nella quale si prega la preghiera di guarigione e chi lo desidera può ricevere l'unzione dei malati.

11 - lunedì - ore 20,30 incontro Centri di ascolto contrada di Navezze presso la Chiesa di S. Vincenzo

12 - martedì - ore 20,30 incontro Centri di ascolto contrada di Piedeldosso presso la Pieve

13 - mercoledì - ore 20,30 incontro Centri di ascolto contrada di Casaglio presso la chiesa di S. Giuseppe

14 - giovedì - ore 20,30 incontro Centri di ascolto contrada della Piazza presso la Prepositurale

15 - venerdì - ore 20,30 incontro Centri di ascolto contrada di Villa presso Villa Pace

16 - sabato nel tardo pomeriggio **Festa dei Popoli** organizzata dalla Caritas interparrocchiale

Sabato 16 e domenica 17 - Giornate della Parola - I Centri di Ascolto animano le S. Messe prefestive e festive (prefestive: Cda di Casaglio la S. Messa alle ore 16 in S. Giuseppe – Cda di Navezze la S. Messa alle ore 17 in S. Vincenzo. Festive: nella Prepositurale ore 8,30 i Cda della Piazza – ore 10 i Cda di Pideldosso – ore 11,15 i Cda di Navezze e Casaglio – ore 18.00 i Cda di Villa)

18 - lunedì ore 20,30 presso l'oratorio maschile convocazione del Consiglio pastorale

Da martedì 19 a venerdì 22 in oratorio con inizio alle ore 20,30 presentazione Anno Pastorale

24 - domenica - ore 8,30 in sala Bazzani incontro di formazione per i padrini e le madrine dei cresimandi – segue ore 10 S. Messa

Da mercoledì 27 a domenica 1 ottobre - giornate di apertura festa Oratorio – domenica ore 10 S. Messa sotto il tendone (ore 12 spiedo per tutti)

Mese di Ottobre

In questo mese inizia il cammino degli incontri per l'Azione Cattolica e gli incontri dei Centri di Ascolto nelle varie frazioni.

(Il calendario dettagliato verrà reso noto prossimamente.)

8 - domenica - Incontro I.C.F.R. riuniti in prepositurale – inizio ore 14,30 - sarà con noi il Prof. Giuseppe Mari che proporrà ai genitori un approfondimento sul tema: **“I no che aiutano i figli a crescere”**.

Da mercoledì 11 a venerdì 13 - ore 20,30 - Nella Prepositurale preghiera penitenziale per i cresimandi, per le loro famiglie e per i padrini e le madrine – celebrazione della Confessione

15 - ottobre - ore 11 celebrazione dei sacramenti dell'Iniziazione cristiana – presiede la S. Messa Mons. Cesare POLVARA pro-vicario generale della diocesi

15 - domenica - Inizio catechismo

Sabato 21 e domenica 22 - apertura anno associativo A.G.E.S.C.I. (Scout)

22 - domenica - GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE

Sabato 28 e domenica 29 campo Emmaus (prepara un dono per l'Oratorio)



Da sabato 28 a domenica 5 novembre - Solenne celebrazione dell'Ottavario di preghiera a suffragio dei defunti

Mese di Novembre

1 - mercoledì - SOLENNITÀ di tutti i santi (S. Messe con orario festivo) - ore 15 S. Messa al Cimitero

2 - giovedì - Commemorazione di tutti i Fedeli Defunti - Sante Messe: a Navezze ore 9.00; nella Prepositurale ore 7.00 - 8.30 - 18.00



Nella Prepositurale sono esposte le fotografie dei nostri fratelli e sorelle defunti dal 27 agosto 2016 (alcune mancano). Si chiede di prenderne visione, comunicando alla Segreteria Parrocchiale eventuali errori e completamenti. Contatti Segreteria Parrocchiale: aperta dal lunedì al venerdì dalle ore 9 alle ore 12 – tel. 030 2522149

Nel mese di novembre 2017 inizierà il nuovo Corso in preparazione al Matrimonio. Gli incontri si terranno ogni lunedì dalle ore 20.30 in Oratorio maschile. Il Corso terminerà la prima settimana di febbraio 2018.



12 Giugno • 7 Luglio 2017

Iscritti	350/370
Ospiti a pranzo	90/110
Animatori	95





La gioia del divertirsi insieme!



*La gioia dei grandi
per essere dono per i piccoli*



*Grazie
Don!*



Sabato 9 settembre 2017: inizio anno della Missione

Color Run

SABATO 9 SETTEMBRE

L'Oratorio animerà il pomeriggio con il grande gioco per le famiglie.

Alle ore 18 Santa Messa nella Prepositurale (verranno sospese le S. Messe a Casaglio, Navezze e Piedeldosso).

Dopo la S. Messa l'Oratorio e gli adulti potranno consumare una frugale cena.



Alle ore 20,30 sul Sagrato della prepositurale si terrà il Concerto Gospel. Tutti i presenti potranno vivere un'esperienza di festa animata e bella, cantando e danzando al ritmo del Gospel. Canterà il coro: *Missin' gospel*



Foto Gussago News - G. Pintossi

DOMENICA 10 SETTEMBRE

L'Oratorio celebra l'inizio dell'anno della Missione nella Santa Messa delle ore 10.30 presso la Pieve.